CATERINA PIGORINI BERI

LE SUPERSTIZIONI E I PREGIUDIZII

DELLE

MARCHE APPENNINE

PER RISPONDERE ALL'INCHIESTA DELLA SOCIETÀ ANTROPOLOGICA ITALIANA

MEMORIA PREMIATA DALLA SOCIETÀ ITALIANA D'ANTROPOLOGIA

Estratto dall'*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*
Vol. XX, Fascicolo 1° – 1890





LE SUPERSTIZIONI E I PREGIUDIZII
DELLE MARCHE APPENNINE

PER RISPONDERE ALL' INCHIESTA DELLA SOCIETÀ ANTROPOLOGICA ITALIANA

MEMORIA PREMIATA DALLA SOCIETÀ ITALIANA D'ANTROPOLOGIA

Già da molti anni la ricerca delle superstizioni e dei pregiudizii della Marca mi aveva tentata. Ancora prima che il Pitrè iniziasse la pubblicazione del suo importante *Archivio delle Tradizioni Popolari*, quando cominciava appena a farsi strada in Italia la dottrina del *folklore*, che ha mutato in documento di scienziato talune di quelle cose le quali erano oggetto di trastullo e di riso per le classi colte, io aveva avuto la fortuna di presentare ai lettori della *Nuova Antologia* sotto forma di racconti di cose vere (e vere erano e sono in gran parte) gli usi, i costumi, i canti, i proverbi, le superstizioni, i pregiudizii dell'Appennino Marchigiano (1). Dall'accoglienza benevola dei mitologi e dei *folkloristi* ne venne che la passione istintiva del raccogliere, si affinò per la lunga abitudine di portarci l'attenzione e di osservare quelle cose in apparenza insignificanti che sono tutta la vita di un popolo e su cui si fonda il processo storico della sua razza; e allorchè la Società Antropologica Italiana ebbe il felice pensiero di aprire agli studiosi delle scienze nuove il campo delle indagini per servire alla storia primitiva e filosofica dell'umanità, mi venne l'idea di rifondere quelle ricerche, di classificarle per materia

(1) Fino dal 1876 i *canti popolari marchigiani:* negli anni successivi fino al 1883: i costumi, le credenze, gli usi, le superstizioni, i proverbi, le cantafavole, le cerimonie funebri, nuziali, natalizie ecc. ecc. *Nuova Antologia.*

secondo le indicazioni della Società Antropologica e di aggiungervi tutte quelle che ho potuto sorprendere in progresso di tempo alle popolazioni campagnuole di questa regione.

Poichè tali cose bisogna prenderle per sorpresa; gli è come il proverbio che non si può raccogliere così assolutamente: il proverbio, come il paragone, esce spontaneo e improvviso per l'applicazione dell'idea che si enuncia e che si vuole esprimere con efficacia.

Non così la fiaba, non così la costumanza, non così la leggenda che si presentano da sè, appena se ne fa ricerca; ma la superstizione, il pregiudizio, il rito, hanno bisogno dell'osservazione perseverante e attenta di ogni giorno, di ogni ora: hanno bisogno di quello che si chiama il *momento della vita*, per poter decifrare il simbolo, poichè è di tali simboli che si può scrivere la storia dell'uomo; ma per osservare, per cogliere quel momento bisogna aspettare con pazienza, non stancarsi durante lunghi anni di cercare, indagare, dedurre. Tal cosa che oggi passa inosservata perchè è così insignificante che sfugge rapidamente al vostro pensiero, al vostro giudizio, alla vostra osservazione, tarderà molto tempo prima di ripresentarsi e prima che voi possiate sorprenderla. Al che contribuiscono molte circostanze oltre quelle dell'*opportunità*. La diffidenza e il mistero presiedono costantemente alla superstizione e al rito. Tutte le famiglie lo sanno bene; tutte fanno istintivamente e per eredità la cosa stessa al punto stesso; ma prima che l'estraneo se ne possa impadronire, ha bisogno di dissipare tutti i dubbi, tutte le diffidenze, tutte le freddezze; crearsi come si dice ora l'*ambiente;* nel che v'ha chi non veda il lavoro e la fatica che abbisognano.

E prima di tutto bisogna crederci.

Se non ci si crede è impossibile di poter venire a capo di nulla; la qual cosa vuol dire che anche qui la fede fa miracoli; anzi non v'hanno miracoli laddove non c'è fede.

E intanto chi scrive queste parole *ci ha creduto* nella Marca come in Calabria, quando si è esposta a farsi leccare il viso dalle megere; si è chiusa a quattr'occhi con le donne che *hanno la virtù* in una camera appena illuminata da una fioca lucerna per tentare il sortilegio innocente: *ci ha creduto* come coloro che giurano sul Corano per non essere impalati, e che nei tempi grossi e pericolosi sconfessavano le loro dottrine per paura del carcere, della tortura e del rogo. La scienza sperimentale è piena di queste crudeli prove; e non è a credersi che neppure ai giorni nostri di civiltà progredita sia senza pericoli; avvegnachè non sono state senza un gran successo

scientifico alcune avventure di cui fui vittima nelle tre Calabrie, quando venni scambiata fra gli Albanesi per un uomo travestito; nel circondario di Catanzaro come una strega andata a vendere gioie false; e più in giù, verso Reggio, per una *segretista* che potesse guarire certe infermità sconosciute ai medici (1).

Chi scriverà la storia delle superstizioni in Italia troverà al certo delle analogie singolari in tutte le popolazioni che si staccano dal Piceno e vanno fino all' estrema punta meridionale. La forma vi è più mite nel Piceno e nell' Umbria, ma non ne è meno profonda la fede. La superstizione e il pregiudizio vanno compagni a quasi tutte le operazioni della vita intima delle popolazioni campagnuole. Esse non fanno alcuna cosa che non abbia la sua legge: a caso non si fa e non si dice nulla: anche pei cibi vi sono delle prammatiche, a cui la Chiesa, che si sostituì ai culti lontani e sepolti, ha aggiunto le sue droghe, le sue dosi, le sue manipolazioni; la gola o l' astinenza per ogni santo, per ogni festa, per ogni commemorazione (2). Anche questi sono simboli da non trascurarsi; poichè la popolazione picena ha ancora il cibo pagano il dolce fatto col miele e colle ova: la ciambella pel carro che porta la *Camera della sposa*, il *rocchio* greco e etrusco; il riso per le nozze in sostituzione del farro: il legume e il sedano di rito nella notte di Natale, e il classico *scarcafuso*, tagliato a spola nel carnevale, per denotare che la donna deve ormai cominciare a servirsi del filo invernale e metterlo in cannelli per l' aprile, il mese del *bello tessere e del dolce dormire*.

Ma per non uscire qui dal campo tracciato dalla Società Antropologica, come la tentazione vorrebbe, i pregiudizii che si attengono alle credenze religiose e superstiziose, sono i più potenti e i più radicati nelle popolazioni picene, e che ho potuto constatare specialmente nel circondario di Camerino dove ho avuto occasione e mezzo di addentrarmi di più, ma che del resto sono comuni a tutte le campagne delle Marche.

---

(1) *In Calabria — Passeggiate.* Fra gli Albanesi, La Sila, Stregonerie, Dal Jonio al Tirreno, Fra i due Mari. *Nuova Antologia*, 1883-1884.

(2) *Il riso nelle Solennità Marchigiane.* Archivio delle *Tradizioni Popolari*. Palermo, 1884. CATERINA PIGORINI BERI: articolo riprodotto dalla *Natura* diretta del Prof. PAOLO MANTEGAZZA. — *Vita Letteraria* di Forlì — *Preludio* di Ancona e *Ordine* di Ancona.

PRIMO GRUPPO

Superstizioni religiose

Streghe. — Il Diavolo. — I Santi e le loro virtù. — Gli Spiriti

Le streghe sono credute e tenute in grande spavento, da tutte le popolazioni campagnuole della regione.

Nessuno può dire in realtà di averle vedute, ma tutti però dicono di sapere che specialmente nelle notti di mercoledì e di sabato si sentono a sbattere i panni giù per gli stagni, poichè pare che facciano le lavandaie.

Tale qualità di lavandaia consiglia perciò alle buone madri di famiglia, di non lasciare il loro bucato sparso su per le fratte dopo l'avemmaria, specialmente se la biancheria deve servire ai bambini lattanti, di cui le streghe sono appassionate, quasi ghiotte: e gli stessi bambini non si debbono lasciar fuori, nè oltrepassate le grondaie, se non sono passati tre giorni dopo un anno dalla loro nascita. Qualora per un caso straordinario fosse stato impossibile di ritirare la biancheria prima di quell'ora dalle fratte o dai prati dove la stendono, è di legge di lasciarvela fino al giorno dopo, che il sole l'abbia risalutata colla sua luce e col suo calore e sciolto così l'incantesimo.

Nè s'ha a temere del ladro: poichè non v'ha *tristo ladrone che non abbia la sua divozione:* e non ardirebbe mai di toccare un oggetto che si comprende lasciato là per paura delle streghe, col rischio di portarsi a casa l'incanto. Così pure se accadesse del bambino lattante che la madre o qualcuno inavvertentemente l'avesse lasciato dopo l'avemmaria fuori delle grondaie, bisognerebbe senza indugio portarlo a far benedire, o piuttosto per esser più sicuri a fargli scantar l'occhio da una delle donne che *hanno la virtù,* delle quali al gruppo settimo. Ad ogni buon fine, qualora il primo tocco dell'avemmaria lo cogliesse fuori di casa, toglierlo dalle braccia della donna e darlo ad un uomo; poi portarlo tosto in letto e buttargli addosso i calzoni del padre.

Contro le streghe valgono gli scongiuri del sacerdote che legge i suoi esorcismi in un vecchio libro, evidentemente ancora quello che s'adoperava per gl' indemoniati, il dire tre *ave marie,* il fare il segno della croce; il pronunciare davanti a qualche vecchia che goda la trista fama di fare stregonerie, o alle zingare che passano e cercano

di entrare e lodano un oggetto, un animale, un fanciullo, la frase *N' gli noccia*. Ma il vero preservativo delle loro male arti è di portare addosso un po' di pelo di cane, o di avere allacciate le scarpe d' una stringa della sua pelle. Il cane contrario del gatto è un acerrimo nemico delle streghe, come il gatto ne è il loro più potente simbolo e alleato. Cosa del resto che sapeva benissimo anche quell' intelletto sublime dello Shakespeare che fece oggetto del coro delle streghe il miagolare del gatto: e che nel diabolico filtro per lavare la macchia di Lady Machbet, volle far entrare per tre goccie il sangue d' un bambino lattante.

Le streghe oltre al creare l'*occhio cattivo* (malocchio, jettatura, fascino dei meridionali) sanno incantare le bestie e farle morire: succhiano il sangue degli uomini e dei bambini, lasciando sulle loro carni dei larghi lividori, che il contadino marchigiano chiama *more*. E perchè le madri non se ne accorgano, spengono il lume tutto d' un tratto, colla mano *non col fiato come i cristiani;* dal che è rimasto lo *stutar la luma da strega*. Nelle loro notti mostruose del mercoledì e del sabato, escono dai loro antri, da un' avemmaria ad un' altra: e se sono impedite di ritornarci si tramutano generalmente in gatti. Ma si può esser strega e appartenere ad una famiglia qualunque: per esempio, è popolare la storia di quella fanciulla che era strega e che aveva un innamorato ingenuo e buono. Tutti glielo dicevano, ed egli non credeva, finchè un sabato sera trovandosi ad un festino dove aspettava la fanciulla che passava per la più brava ballerina del vicinato, non solo non ce la trovò, ma vide una gattuccia bellina, con due occhi lucenti come quelli di lei, che entrava ed usciva dalla gatteruola. Venuto in sospetto grave, volle un sacco per portarsela a casa e lo legò stretto stretto e lo tenne in camera sua fin dopo l'avemmaria del giorno. E avvenne che al primo tocco della campana, il sacco si gonfiò e gonfiò, fino a che si riempì tutto, e apertolo vi trovò dentro ignuda la fanciulla ch' egli rimandò a casa svergognata in quelle spoglie.

E non meno popolare e non meno creduta generalmente è la storia di quell' altro giovanotto che amava una fanciulla bellissima, su cui gravava la voce pubblica che la fosse strega. Un amico lo andava mettendo in guardia, talchè la fanciulla che viveva con la madre sua, altra strega, ne aveva concepito odio grande.

Il giovane fu consigliato di andarci a veglia un mercoledì sera e fingere di esser preso da profondo sonno per scoprire il mistero: la qual cosa egli fece esattamente.

Giunta la mezzanotte, ora in cui le streghe sono fatalmente condannate ad uscire, la madre e la figlia credendolo addormentato e

scossolo fortemente per vedere se si svegliava, rassicurate a pieno, si spogliarono ignude, cavarono dalla predella del fuoco un vasetto di balsamo, si unsero tutte e sparirono. Poco prima dell'avemmaria ritornarono e, ingenue streghe! trovarono ancora addormentato il fedele amante: il quale potè vedere cogli occhi suoi proprii, che ripulito ben bene il focolare, vi vomitarono sopra una gran quantità di sangue, del quale con un coperchio infocato (il testo) fecero una bella stiacciata, come quelle che usano nella Marca colla farina di *maiz*. Cotta che fu, il malizioso giovane si lasciò svegliare e le donne gli offrirono da colazione perchè era già tardi: egli protestando di aver fretta si pose la stiacciata in tasca, e tutto sbigottito si avviò alla casa dell'amico per raccontargli la strana avventura. Strada facendo gli venne fatto di sapere che l'amico suo era in fin di morte dissanguato: e subito gli corse al pensiero che quel sangue di cui portava in tasca la focaccia potesse essere il suo. In gran fretta corse al suo letto e boccone per boccone gliele diede a mangiare e man mano che mangiava, ritornava in sè grasso e fiorente: e così premuniti amendue colla pelle di cane, vissero contenti e lungamente.

Altra potenza delle streghe è di rubare le cavalle nelle notti di mercoledì e di sabato. I contadini pongono attraverso alle porte in quella notte una scopa che è un altro scongiuro potente, come vedremo, ma esse le fanno passare dalle finestre, dalle fenditure e perfino dal buco della chiave, per fare con esse le loro giostre sataniche. Nella stalla però vi lasciano l'ombra, il fantasma, la *meriggia* come dicono essi, talchè nessuno se ne accorge; ma è una cosa non posta neppure in discussione che a buttarci sopra la *bardella* (sella) essa cade per terra senz'altro.

Perchè nella superstizione della strega c'entra sempre e dappertutto questa scopa come scongiuro, dalla leggenda del manico di cui si fanno un cavallo nei loro tornei umoristicamente fantastici, all'uscio della stalla perchè non salga sulle giumente nelle notti di mercoledì e di sabato? — Il problema non è insolubile, sebbene il contado non sappia a cosa attribuirne le ragioni, mentre rispetta il simbolo come un articolo di fede. La soluzione l'ho cercata e trovata altrove, e specialmente in Calabria, dove si può anche scoprire la ragione dell'*otto* e *nove* al rovescio che i Calabresi mettono nel ferro di cavallo colle corna all'insù, che però non si riscontra punto in tutto il Piceno. La strega per poter entrare in un qualunque luogo chiuso, dove una scopa sia posta trasversalmente sulla porta, deve contare trentatrè volte tutte le pagliuzze della scopa; ora siccome questo occupa molto tempo e intanto suona la campana, ed esse non hanno altre ore

che quelle dalla mezzanotte all' avemmaria, accade che si compie l' esorcismo e le loro male arti rimangono deluse.

E poichè qui cade in acconcio e perchè le corna de' buoi tornite e accomodate sui piedistalli hanno anche nel Piceno un certo significato di sfascinamento nelle case signorili, ci pare utile di notare il raffronto che si istituisce naturalmente tra il ferro di cavallo come amuleto nell'Italia meridionale e la superstizione marchigiana sulle streghe che rubano le cavalle nelle notti di mercoledì e di sabato, e le corna che vi si mettono sopra di ferro battuto, e l' *otto-nove* che non esiste nella Marca ha però il suo riscontro nel numero *diciassette* che è *posto di strega* nel gioco del lotto. Decompongono il numero e lo mettono al rovescio, certo per rompere il fascino.

Allorquando il prete è chiamato al letto d' una strega morente o d' una creduta tale e che se lo crede forse essa stessa, mette la scopa sotto il cammino: e l' anima della strega, l'anima cattiva, il demonio ci corre sopra e la scopa parla: *Che mi fai? Che mi fai?* A cui il prete risponde: *Fuori spiriti maligni, fuori!* E la scopa parte o piuttosto brucia, e la donna è salva dalle pene eterne dell'inferno. L'ultimo sfascinamento, come si vede è l' esorcismo del sacerdote che caccia il diavolo colla parola di Dio.

E difatti il *Verbo è Dio,* come dice il Vangelo.

Il giumento e la vacca sono però intangibili dalle streghe, e questo perchè hanno riscaldato Gesù nel presepe; anche la mula ha questa bella fortuna; e perchè le streghe si piglino la cavalla e non la mula, è generalmente creduto che dovendo la Vergine un giorno passare un fiume, pregò la cavalla a porgerle la groppa. La cavalla le disse che aspettasse avesse prima mangiato un altro boccone, eppoi un altro, eppoi un altro, sinchè la Vergine s' impazienti e ricorse alla mula, la quale senz' altro si chinò e la fece sedere su di essa; e allora guadando il fiume la Vergine si rivoltò e disse in collera: *Che tu non possa mai esser sazia!* e accarezzando la mula: *Che tu non possa mai provare doglia di parto!* Come difatti si vede chiaro e lampante che la cavalla mangia continuamente senza saziarsi e che nessuna mula ha mai partorito.

E poichè si parla della Vergine occorre anche di sapere che a uccidere cinque ramarri, vale quanto una messa; a un bell' incirca come cavare un' anima dal purgatorio; e questo perchè la Vergine aveva un giorno una spina in un piede e pregò il ramarro (*ragano*) di levargliela. L'animaluccio disse di sì e poi fece di no, anzi da quella birba che è, lesto lesto la spinse dentro, mentre la lucertola gliela

cavò con garbo e cortesia; da ciò ne è venuto che le lucertole nella Marca son tenute in gran conto come i coccodrilli in Egitto, e che se vedono un ramarro sulla siepe, siano in qualunque compagnia o sul carro o a cavallo, smontano precipitosamente e corrono a ucciderlo come se sciogliessero un voto.

Pei bambini stregati e impalliditi dalle male arti delle streghe è utile anche far strofinare le loro guancie floscie dalle mani di un morto. È impossibile di immaginare lo sgomento di quelle creaturine quando vedono il cadavere e ne sentono il freddo crudele sulle guancie; ma le madri su questo sono inesorabili e assicurano che tale rimedio non ha mai fallito.

Per quelle creaturine che rimettono sovente il latte appena poppato, indizio anche questo di qualche fattura, giova moltissimo di prendere sette coralli di sette fanciulle che abbiano tutte e sette nome Maria, di pestarli ben bene e di farli bere alla balia, come se fosse Cleopatra. Del resto i coralli sono un gran preservativo dei bambini contro le streghe; e vengono loro legati intorno al polso sinistro. Il corallo lo portano tutte le donne della Marca, ed è degno d'osservazione che a tutti gli animali domestici nell'andare alle fiere e ai mercati, e specialmente ai somarelli di razza e ai maiali, vien posto un fiocchetto rosso contro l'invidia e l'*occhio cattivo*. È poi singolare che nel male d'occhi i voti che si fanno dai fedeli a Santa Lucia sono tutti di color rosso; male d'occhi, malocchio, stregoneria, fattura e invidia vogliono il color rosso, sia esso nastro o corallo; e se si riflette che il giorno di Santa Lucia è un giorno fatidico, come si dirà appresso, ricorre alla mente lo scongiuro calabrese delle buone donne che cacciano il male degli occhi, e che prova l'intima connessione che c'è tra la martire e il *malocchio* e la *jettatura:*

Santa Lucia 'n campu stavia
Oru tagliava e argentu facia.
Passa Gesù Giuseppe e Maria:
Chi have di Lucia ch'in lagrima sia'?
Va allu miu ortu e trovi zipari e finocchi;
Cu li mie piedi li chiantai,
Cu lu mie mani li zappuliai
Esci purvera, esci purata
Esci vena 'nsangumentata (1)

(1) *In Calabria passeggiate.* Stregonerie. *Nuova Antologia*, 1883. Caterina Pigorini Beri.

Per sapere se una donna è strega, è necessario sottoporla ad alcune prove. Bisogna appena dopo sonata l'avemmaria, nelle notti di martedì e venerdì, mettersi nelle crocevie delle strade solitarie e porsi l'indice e il medio della mano destra, come *una forca* sotto il mento: allora si vedono passare e si riconoscono. Tale che pare bella fanciulla al giorno, è vecchia e brutta strega di notte, che succhia il sangue come il vampiro, di cui la strega non è che una trasformazione con immagini infantili. Ancora la strega anderà da una vicina specialmente il mercoledì e il sabato a cercare il lardo. Occorre darglielo subito; ma se intanto che la padrona di casa lo taglia essa tocca qualche cosa o bacia un fanciullino, bisogna subito fare l'invocazione: *N'gli noccia!* e afferrare il crocifisso e le *divozioni* che il bambino ha indosso: e allora la donna, se è strega, fugge via precipitosamente. È così nella chiesa durante la messa: se si vuol vedere che vi assiste una strega è indispensabile impedire che l'acqua colla quale il prete si lava le mani prima della consecrazione sia conservata nel piattino ma sia buttata in terra. Se rimane nel piattino o nella catinella, la strega non può più moversi dalla chiesa, se il prete non l'ha segnata colla palettina del fuoco rovente sulla schiena, e *allora non è più strega*. Ma siccome è grande la temenza di questo *ente*, che poi vogliono propiziarsi o per avere un filtro amoroso, o per togliere un incanto o per farlo, pongono una cura speciale a che l'acqua sia rigorosamente buttata dal bacile: in taluni luoghi anzi il bacile non esiste nemmeno per sfuggire questo pericolo.

Il segno di croce infocato sul dorso che nessuno ha visto, ma che ha sempre visto una nonna e una nonna della nonna, insieme alla cancellazione del potere diabolico, deve risalire ai tempi in cui le credute streghe si bruciavano: dopo rimase il bollo e la berlina: ed ecco il simbolo della stregoneria e del supplizio passato nella tradizione e nei costumi.

Per cogliere una strega all'oscuro e che è imponderabile come uno spirito maligno, la persona che è in letto e specialmente il marito della nutrice o della madre, deve far giocare per aria e intorno a sè un coltello a serramanico o un chiodo o un grosso spillo; se per caso con queste piccole armi riesce a pungere o a ferire la strega invisibile e a farne uscire una goccia anche impercettibile di sangue, lo spirito diabolico diventa persona ad un tratto e allora si conosce chi è, e si ha mezzo di guardarsene. Se poi si va per la strada e un fruscio indistinto fa supporre che una strega vi cammini allato nelle notti fatate, allora bisogna con un manrovescio della mano sinistra percuo-

tere l'aria e cercare di afferrarla, e la si afferra: ma per far questo bisogna avere *la virtù* del fattucchiere: e allora si ritrova la strega.

Le streghe poi sono brutte, orribili, magre e graffiate in viso: graffiamenti dovuti ai rovi, alle spine, ai gatti e alle carezze che si fanno l'un l'altra.

Abbiamo detto che un potente preservativo contro il potere occulto delle streghe sta nelle *divozioni* che i bambini portano indosso. Ora importa di sapere cosa sono quelle divozioni ; e ciò entra nel capitolo degli amuleti, su cui le Società Antropologiche dovrebbero portare la loro attenzione.

L'amuleto ha una storia singolare, piena di misteri e di attraenze, che tenta l'osservatore e lo psicologo. Tutta l'umanità, da quella che è al primo gradino della scala della civiltà a quella che ne è all'apice, ha il suo amuleto. Anche noi lo portiamo, talvolta senz'accorgercene neppure. Dal talismano fatidico al crocefisso sublime, l'uomo ha il suo amuleto, che spesso la moda consacra con un simbolo; come il ferro di cavallo d'oro coi sette chiodetti di gemme dei ciondoli e degli spilli signorili, al *porte bonheur*, il piccolo gobbino, o il coleoptero di pietra dura pendenti dai braccialetti preziosi.

L'usanza, la fede, l'eredità, il delirio, han consacrato dei simboli talvolta infami, talvolta turpi, talvolta crudeli, che noi gente civile rispettiamo, come il *corniceddu* appeso all'orologio, i pendenti agli orecchi, il nastro legato intorno al collo delle donne, il quale non è che una sopravvivenza del *vestire alla guillotina*, l'anello nuziale, il quale altro non è che il segno d'una catena, d'un giogo imposto alla donna che diventa proprietà dell'uomo; difatti il nostro gran Vico potè dire profondamente: *Nel linguaggio degli antichi, chi disse vinto, disse donna.*

Gli amuleti della Marca non sono numerosi; tuttavia sono abbastanza importanti per meritare l'attenzione degli studiosi. E intanto il primo che s'impone al fanciullino appena dopo ricevuto il battesimo, è un sacchettino generalmente di color rosso contro l'invidia, il quale contiene: l'immagine d'un santo o un pezzetto del velo che lo ricopre: spesso San Pacifico di San Severino, contro le piaghe, le ernie, i reumatismi; un'immagine della Vergine e un'erba detta della Madonna, la *bacca* o *baccaris* che al tempo di Virgilio impediva la propagazione dei cattivi spiriti (in Francia: *Gant de Notre Dame*): un pezzettino di cero pasquale della parrocchia; un pizzico di sale, potente antidoto contro le streghe, e un po'di pane o di pasta lievita. Queste due ultime cose sono pure adottate nei preservativi delle tre

Calabrie, come ho avuto occasione di notare; e quanto al pane o alla pasta lievita che il contado crede di metterci perchè è grazia di Dio, la scienza può forse darne una diversa esplicazione.

Fra gli amuleti religiosi (chè degli altri i quali preservano dalle malattie parleremo più tardi) sono pure da notarsi i numerosi *tatuaggi* che si praticano in Loreto sulle carni dei pellegrini devoti. La illustrazione assai particolareggiata che io pubblicai nella *Illustrazione Italiana* e che è ricomparsa ampliata nel volume da me pubblicato, sui costumi e le superstizioni della Marca colle incisioni relative e colle *penne* a tre punte d'acciaio che servono per inciderle sulle carni vive, mi dispensa dal diffondermi molto sulla singolare usanza di questi tatuaggi (1). La bizzarra e ricca raccolta, la più completa e la più antica dei tatuaggi lauretani che esista, da me ceduta al Museo Psicologico di Firenze, fondato dal Mantegazza, ha messo in rilievo delle singolarità fino a qui non osservate da alcuno, e che hanno destato la più grande curiosità nei cultori della scienza.

Quella collezione, divisa per gruppi e per materie ci dà un tatuaggio che ha forse per origine le *Stimmate* di San Francesco, eppoi si trasforma nei segni visibili della passione e morte, poi nel simbolo del Sacramento che si unisce con quello della Vergine Lauretana e con quello del Crocifisso di Sirolo su cui si raccontano le più strane leggende. Il Crocifisso di Sirolo, crocifisso vestito, nel che manifesta la sua origine greca, sarebbe quel Crocifisso di Beyrut, di cui ebbe ad occuparsi il Concilio di Nicea per gl'innumerevoli suoi miracoli, e che secondo la tradizione fu inciso da Nicodemo e trasportato in Italia da Carlomagno.

Il vero è che io ho potuto constatare co' miei proprii occhi alcuni missionarii orientali di Beyrut e di Damasco i quali avevano le mani tatuate con segni diversi, fra cui una scimitarra turca e che mi affermarono essere quei segni, i *giocherelli che fanno gl'Italiani quando vanno nei Luoghi Santi.*

Senza entrare dunque in particolari che sarebbero una superfetazione dopo le due pubblicazioni accennate, è però importante di accennare che i *tatuaggi lauretani* qualunque sia la loro origine, sono da considerarsi come veri e proprii amuleti e talismani; perchè vi

---

(1) *I tatuaggi sacri ed erotici della Santa Casa di Loreto,* CATERINA PIGORINI BERI. — *Illustrazione Italiana,* 8 Dicembre 1888. — *Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano* con le tavole dei numerosi tatuaggi. CATERINA PIGORINI BERI. Lapi, Città di Castello, 1889.

si riscontra oltre la parte religiosa anche la parte erotica, vedovile e marinaresca, con caratteri speciali d' uno straordinario interesse scientifico. E certo il tatuaggio religioso così comune nella regione, deve anche celare il terrore d' incorrere in morte improvvisa o violenta senza segno di religione indosso: cosa che la Chiesa, rigorosissima nel medio evo, puniva col non seppellire la vittima in terreno sacro. Difatti ancora a' giorni nostri, se accade una rissa, un misfatto o una disgrazia qualunque, le famiglie o gli amici del trapassato e in genere le anime pietose e timorate si affrettano a riempirgli le tasche d' immagini sacre perchè non vada in censura e abbia il dovuto suffragio.

Nè va passato sotto silenzio la Santa Croce con filo rosso che si fa a *punto a crocetta* sul petto delle camicie fra le iniziali del nome, e che è pure in tutte le camicioline dei neonati, salvo che in quella colla quale si portano a battezzare, poichè l'imposizione della croce deve esser fatta dalla religione prima che dalla famiglia.

Dalle streghe al diavolo è breve il passo.

Il diavolo è meno pauroso delle streghe che ne presiede le tregende, per il contado della Marca; forse perchè basta il segno della croce per cacciarlo. Ha anche qui una certa riputazione di umorista, come quei buoni diavoli tedeschi personificati da Mefistofele e che fanno dei cattivi giochi agl' ingenui, in cui però hanno sempre il dissotto, specialmente se ci si mischia una donna, la quale ne sa un punto più di lui. Ch' egli abbia il piede fesso, che vada vestito di velluto nero al lume di luna, e che si alzi lungo lungo fino a toccare il cielo per esserne precipitato, son cose che ci si sanno. Egli non fa più patti coll' uomo, ma ancora lo tenta all' antica, non dilettandolo ma spaventandolo con urli e bestemmie; diavolo ingenuo che si fa scorgere per quello che è alla prima, precludendosi così la via a conquistare e a perdere le anime: diavolo ignorante, il quale non ha che fuoco e catene, non inganna e non attrae nessuno ed è piuttosto uno spauracchio che un demone, uno spirito maligno e insulso che un nemico pericoloso. Certo non fu per lui che Giobbe pronunciò il motto profondo: *La vita dell'uomo sulla terra è una tentazione.* Egli trasporta da un luogo all' altro o strappa gli abiti e deruba del cappello i figli rivoltosi e ribelli che non rispettano i genitori e non li assistono nella vecchiaia; coloro che sono colpevoli d' un delitto di sangue, non ancora riconosciuto e punito dalla giustizia terrena: coloro che vincolati da giuramento religioso che imprime il carattere o dal matrimonio si abbandonano al peccato turpe o adultero. Oppure di notte

appare singolarmente agli uomini che vanno a cavallo sui ponti o fra le macchie, sotto forma di capretto sciancato (il capro nero delle tregende infernali delle streghe) o sotto forma di cane bigio, o sotto forma di fanciullino in fasce abbandonato sul lastrico.

Il pietoso viandante mette sulla groppa del cavallo il capretto stroppiato o il fanciullino abbandonato. E cosa accade allora? Accade che la cavalcatura non regge a quel peso, che pur dovrebbe essere insignificante, va a passi sempre più lenti, suda così come se la soma fosse superiore alle sue forze; delle voci strane e misteriose escono di sotterra, e il viandante venuto in sospetto di quel che è, butta al diavolo il diavolo, si fa il segno della croce e l' incanto svanisce. Talvolta invece aiuta a incollarsi il fascio alla donna sulla montagna, e vuole in compenso la metà di quello che porta; e siccome è madre essa dovrebbe dargli la metà dell'anima del suo portato, se non avesse cura di rapirgliela con un accomodamento di donna accorta, involgendolo appena nato nel manto della Madonna.

Perchè poi il diavolo si contenti di così poco nell'Alta Marca, non è ben chiaro; forse perchè ha un ausiliario potentissimo nelle streghe, contro cui non può nulla neppure il fattucchiere.

Il quale presenta un singolare fenomeno sociale perchè professa la sua arte quasi pubblicamente, preparando filtri e rimedii, fatture e stregonerie, amuleti e talismani ingenui e singolari, di cui avremo a trattenerci quando parleremo delle donne che hanno la *virtù*.

Del resto il diavolo colle sue bricconerie e i santi coi loro miracoli non possono, a nostro remissivo parere, far parte della presente notizia. I santi e il diavolo appartengono al culto cattolico in ogni loro forma e figura. Noi non abbiamo che ad aprire il *Leggendario dei Santi*, per sapere tutto quello che è detto e creduto da tutti i contadini della Marca e di altri luoghi. La lotta eterna del bene e del male colle mistiche furberie dei santi per gabbare il diavolo e le ingenue malizie del diavolo per tentarli, sono comuni al culto cattolico di tutto il mondo e forse di molti altri culti: essa prende quà una figura, là un' altra, ma il posto vero per la sua spiegazione non può essere che nella storia comparata delle religioni: e di tutto quello che se ne racconta bisognerebbe fare dei volumi. Dal miracolo di Fra Galdino a quello della terra che inghiotte l'uomo il quale buttò nella trebbiatrice il crocifisso del fraticello che andava questuando, nulla è mutato nelle semplici menti del contado.

Tratto tratto una voce sorda, persistente, sconosciuta, apocalittica annuncia ai popoli la fine del mondo; tratto tratto all' invocazione

della donna che non vuol dare il suo latte al bambino della sua cognata o della sua vicina, e piuttosto preferisce *darlo al figlio del diavolo,* il diavolo compare vestito da gran signore e consegna alla balia un bambino fasciato che non si stacca più dal petto per un anno intero, e che ha il piede fesso, la coda lanuta, la testa di capretto: ma tutto ciò non è la superstizione propriamente detta: è l'immaginazione riscaldata a cui qualche ciurmatore ha lasciato cadere una *cantafavola* grottesca, di cui in nota mettiamo un documento, la quale di bocca in bocca è diventata una leggenda, una storia spaventevole, che si fissa nella mente del contado e sta, per bisogno che hanno gli uomini del meraviglioso (1).

Tutto ciò fornirebbe un materiale non disprezzabile per fiabe, fole e tradizioni da raccogliere a parte, come han fatto magistralmente il Pitrè, Marco Monnier, i fratelli Grimm, e Vittorio Imbriani, per tacer d'altri. Per mezzo di Vittorio Imbriani, ingegno eletto e malcontento, abbiamo imparato che perfino Giordano Bruno credeva al diavolo, lasciando traccie di questa fede in Campania (2). Nè questo può far meraviglia; ci credeva anche quel fiero e colto intelletto di Lutero, il quale se ne sentiva acerbamente tentato; come lo fosse poi e perchè, la storia ce lo ha rivelato. Era il profondo e ardente sentimento della vita. Nè i filosofi che pure hanno preceduto Cartesio e lo hanno anche seguito, sono stati in questo da meno; dal Rablais al Montaigne e al Diderot noi possiamo trovare delle affermazioni che toccano perfino il meraviglioso e che la scienza moderna, la quale è figlia diretta di quella filosofia, non può dissimulare.

Il Montaigne che offre il voto d'argento al Santuario di Loreto (3) e il Diderot, spirito temerario e recalcitrante che ha negato Dio, ma crede alla *iettatura* derivazione della potenza infernale, sono evi-

---

(1) Alligata una canzoncina a stampa comperata da una contadinella a un soldo

Fra l'Angioli e Viole
Un contadin si nominava
Un bel terreno coltivava
E buone persone era.
Eran tre fratelli
Padre e madre e due sorelle
Eran presenti
Che bisogno non aveva.

Han preso moglie questi giovani
Tre cognate si sono formate,
Sempre inquiete sono state
Perchè in pace non vuole stare.
Allevano i figliuoli
E alla meglio sopportava
Una poi si lamentava,
Che nutrirli non poteva ecc. ecc.

(2) *Le canzoni e le fiabe*, di VITTORIO IMBRIANI. — MARC MONNIER, *Les Contes populaires en Italie.* Paris, Charpentiers, 1880.

(3) *Voyage de M. Montaigne en Italie,* illustrato con sapientissime note del Prof. ALESSANDRO D'ANCONA. Lapi, Città di Castello.

denti prove che l'uomo non sa sottrarsi al predominio dell'immaginazione.

E poichè come dice il Guizot, *la legitimitè c'est la dureè*, noi non vorremo entrare nel campo delle credenze religiose e delle pratiche in vigore, che occupano tanta parte dello spirito umano. Ci limiteremo soltanto ad osservare che il Santo è più in venerazione che Dio stesso, e che dal Santo, più *umano* per essi e quindi più comprensibile, aspettano sempre il miracolo che non chiedono a Dio. Nelle malattie, nelle sventure private e pubbliche, nei beni della terra, essi hanno sempre un Santo particolare a cui rivolgersi. E nelle estreme necessità se ne prendono come medicina i veli che lo ricoprono, l'immagine che lo rappresenta, il legno del piedistallo, le orazioni a lui dedicate, la polvere della strada in cui esso fu portato in processione: questa è la sola e vera pratica superstiziosa all'infuori del culto comandato dalla Chiesa; nè nella semplicità di quei miracoli che essi raccontano con fede ferma e invidiabile, si potrebbe trovarci più di quanto si pratica nell'ambito della confessione cattolica.

Ci fermeremo piuttosto sugli spiriti di cui hanno un terrore pieno di religione e di turbamento.

Gli spiriti sono di diversa specie; gli spiriti maligni, diavoletti volubili e leggeri come i folletti, chiamati anche *mazzamurelli* (forse perchè battono come se adoperassero una mazzola sui muri) e che il calabrese chiama *Monacheddu;* gli spiriti, che sono le *benedette anime* le quali vengono a chiedere quel po' di suffragio che può liberarli dal tormento; gli spiriti che travagliano l'uomo o condannato a girare e a correre, o coricato supino e che lo soffocano se esso non ha le mani in croce sul petto. Questi ultimi spiriti in lingua povera non sono poi altro che l'*incubo,* e che difatti la Marca stroppiando il nome chiama *indachi* e il ballo di San Vito e anche l'epilessia per cui si crede al *lupo manaro*, superstizione diffusissima in tutta Italia.

Gli spiriti leggeri, i *mazzamurelli,* dopo un'ora di notte si fanno sentire specie alle donne che si trovano sole in casa filando. Essi battono tre volte sul trave maestro di casa. Se la donna non fugge e ha il coraggio di domandare ad alta voce: *Che vuoi dalla parte di Dio?* I mazzamurelli tacciono e fuggono. La stessa domanda si fa in Basilicata a questo spirito, che si chiama come in Calabria, raddolcito nella pronuncia: *monaceddu.*

È, in altri termini, il *Ci si vede*, il *Ci si sente*, delle città popolose e incivilite. Torino, Firenze, Parma, ne hanno dati frequenti esempi. Solo che qui, quando il *mazzamurello* bussa c'è l'aggravante del

tesoro nascosto poco lontano. Ma tale tesoro non si può scoprire pel mezzo loro se è sepolto da oltre cento anni: allora la terra *lo possiede* e non rimarrà che in perpetuo l'incomodo di questi spiriti vaganti; i quali rimangono vaganti e implacati perchè s'avrebbe loro a far dire *tanto bene* quanto è il valore del tesoro nascosto, secondo la tariffa parrocchiale.

Una superstizione s'incatena coll'altra: questo tesoro bisognerebbe scoprirlo; e non v'ha altro mezzo che quello di adoperare la *palla simpatica*. Ora la *palla simpatica* è come l'*araba fenice — Che vi sia ciascun lo dice — Dove sia nessun lo sa*. Infine cercando si viene a sapere che la posseggono certi fattucchieri su per la montagna. Quale montagna, vattelapesca: è sempre una montagna più lontana di quella dove si cerca il fattucchiere. E poi c'è un'altra cosa che rende difficile la scoperta del tesoro. La *palla simpatica* non è infine per essi che la calamita in forma sferoidale, non mai vista da alcuno, ma si sa che il possessore la lega con una cordicella all'altezza di una mezza persona e la lascia cadere a piombo a un palmo da terra. Il tesoro la tira dal suo lato e così si scopre dov'è; ma la *palla simpatica* non è solamente tirata dall'oro e dall'argento, ma dal ferro, dall'acqua, dal sale e da un qualsiasi metallo, per cui un fattucchiere nel vantarmi l'eccellenza de' suoi scongiuri e delle sue medicazioni con un accento pieno di convinzione paurosa, mi dichiarò con una certa non curanza altera che egli alla *palla simpatica* non ci credeva punto, perchè era tutto una trappoleria, e che *egli non aveva superstizioni.*

I giustiziati sono tutte anime in tormento e quindi perpetuamente vaganti durante la notte, in ispecie intorno alle loro chiese, che sono sempre dedicate a San Giovanni Decollato. Le chiese poi, in generale godono la riputazione delle *benedette anime* che si placano con infiniti suffragi nell'ottavario dei morti. Le anime che compaiono nelle chiese e nei recenti cimiteri, si trasformano in animali, come sorci, serpi, lucertole. Ramarri no; in tal caso sarebbe indizio di anima dannata, per la ragione del ramarro che offese la Vergine. Anche il serpe non è buon segno perchè il serpe tradì Eva, ma non è indizio di dannazione, sibbene di purgatorio semplice.

L'anima privilegiata però è quella che apparisce in forma di sorcio: certo a quella non mancano che poche *avemmarie* per volare agli eccelsi regni.

Nel cucire il camice e la veste del morto o della morta è indispensabile che siano tagliati gli *orvii* (le cimose, il vivagno) e siano cucite a *infilza*, senza nodi nè *punto indietro* perchè altrimenti dareb-

bero tormenti a quell' anima benedetta che ne è uscita, fino a che il corpo non sia ridotto in polvere: l' anima deve levare il filo delle cuciture senz' alcuna fatica, perchè il camice possa andare *a pezzi come l' omo.*

Gli spiriti in ogni modo si placano sempre col suffragio; di quelli che il contado reputa dannati ha paura più che del diavolo in persona e non li nominano che per parafrasi. Così si fa col fulmine il cui nome è sempre evitato e sostituito colla parola *porcheria.* Ma è loro profonda convinzione che colui il quale si è confessato prima di morire, qualunque sia la gravezza e l'enormità delle sue colpe, non possa andare in alcun modo dannato.

Fra le piante il sambuco piantato sulla tomba d'un assassinato sembra essere il custode dell' animo del trapassato in tormento. La virtù curativa del sambuco, che hanno molto sovente vicino a casa, quasi ad essa addossato è conosciutissima in tutto il contado della Marca: e difatti certi uomini che posseggono la *virtù* di rintracciare le sorgenti adoperano le bacchette di sambuco, che tremolano nelle loro mani allorchè vi si avvicinano: uso praticato anche in qualche luogo dell' agro parmense.

SECONDO GRUPPO

Superstizioni relative ai buoni augurii

Giorni fausti e nefasti. — Jettatura e jettatori. — Oggetti che promettono fortuna o sfortuna. — Atti fausti e nefasti.

I giorni fausti sono il Natale, la Pasqua, l' Epifania, il giorno di San Giovanni, l' Ascensione e in genere tutte le grandi solennità religiose. Nella notte di Natale è creduto che parlino le bestie, per cui i fanciulli si ostinano a vegliare fino alla messa della mezzanotte e finiscono per cadere a terra addormentati sulle panche della cucina: e nel giorno dell'Ascensione si reputa da tutti, che gli uccelli non portino neppure il cibo ai loro piccini: il cacio nel giorno dell' Ascensione si fa, ma unicamente per tenere le forme segnate colla croce, onde preparare il *preso* pel cacio dell' anno seguente. Nella vigilia dell'Ascensione si accendono i *falò,* i grandi fuochi di allegrezza in tutte le case, sicchè le montagne sembrano stellate. L'Ascensione è la più grande festa della stagione estiva, come il natale è la più grande festa invernale: la venuta e la scomparsa del Salvatore nel mondo visibile.

Nella notte di Natale si prepara il *grasso sacro*, rimedio universale per ogni specie di male, il quale altro non è che la prima bollitura del cappone messo a cuocere nella pila di terracotta; e lasciatala poi sfreddare fuori della finestra, ne viene raccolto diligentemente il grasso rappreso. Così pure la cenere del ceppo, il quale deve stare sul fuoco della sera della vigilia fino al giorno degl' *Innocenti*, fa bene a portarla nel campo con quel po'di carboncelli rimasti, per il bruco verde e le ninfe degli ulivi e dell' alberata.

La notte dell' Epifania, quella di San Giovanni e quella del primo giorno di maggio sono le notti fatate in cui si fanno i presagi, si pongono i misteri e gl' indovinelli, si cercano gli amori e le promesse.

Per l' Epifania si *tira la patta* (lo stesso che *Epatta*) e i capomesi e si fanno le previsioni pel futuro.

Tirare la patta significa fare il conto della luna, la grande arbitra dell' agricoltura, della fecondità, della conservazione degli alimenti e delle derrate; vale a dire coordinare l' anno solare coll' anno lunare; *tirare i capomesi* è il cominciare dalla notte di Santa Lucia (13 dicembre) a Natale, in tutti i dodici giorni a notare il tempo che fa in ogni giorno: e come fa il tempo in quel dato giorno, così farà il tempo nel mese corrispondente dell' anno nuovo: poi da Natale fino all' Epifania cominciare in senso inverso a contare i mesi e a vedere che tempo fa in quel giorno, confrontare i *capomesi* fra di loro e si ha il presagio sicuro di tutti i mesi dell' anno. La notte di Santa Lucia ha la sua parte d' incantesimi ed è perciò che si comincia in quel giorno a tirare i *capomesi*. E questo deve accadere perchè prima della *riforma gregoriana*, Santa Lucia cadeva il 21 dicembre ed aveva la notte più lunga dell' anno. È noto che in tutta Italia è comune la credenza che la notte di Santa Lucia sia tuttora la più lunga, mentre invece è quella di San Tommaso, che cade appunto il 21 dicembre. Nell' Emilia per esempio si dànno le prime strenne ai bambini. È la *vecchia* che scende dal cammino e porta i dolci e gli aranci, i piccoli doni della fata gentile e amorosa ai bambini buoni. Nella Marca invece questo simbolo del giorno fatato, è rimasto solo per le previsioni del buono e del cattivo tempo; e nel giorno 21 invece, quasi dividendo la strenna dalla fatidica previsione, il contado porta i capponi al padrone, e tutta la regione va divotamente a messa.

L' invitare il contado a portarli un giorno prima o un giorno dopo, produce uno spostamento increscioso nei loro costumi, quasi un' umiliazione per non poter fare buona figura coi compaesani in quel giorno solenne. E in quello come in tutti gli altri giorni in cui portano doni

è una prammatica resistente a tutti i comandi, a tutte le esortazioni, a tutte le minaccie; bussare a casa del padrone a mezzodì, l'ora del pasto e del riposo.

A riscontro della notte più lunga, si può mettere quella di San Giovanni fatidica nella Marca, come in ogni luogo.

Alla sera innanzi le fanciulle si spandono sulle montagne, nelle selve e su pei poggi fioriti; e colgono infinite varietà di erbe e di fiori; timi spontanei e ginestre, di cui hanno gran dovizia, fiordalisi e margherite, mentuccie e gladioletti e li mettono in macero in acqua limpida. Al mattino avanti giorno ne fanno un lavacro completo della loro persona; unico giorno in cui si lavano e ciò si chiama fare il bagno; è un lavacro purificatore che le salva, dicono, dalla scabbia e da altre malattie schifose, di cui la base è costituita da insetti microscopici. In generale poi la faccia se la lavano solo alla mattina della domenica perchè senza di ciò la *messa non sarebbe buona*. Chi se ne dimentica si lava in chiesa nella pila dell'acqua benedetta.

Nella notte del primo giorno di maggio gli amanti vanno a cantar maggio sotto le finestre delle innamorate, recando doni specialmente di confetti e di ova. Le fanciulle lasciano cadere i garofani fioriti sulle loro finestrelle, e talvolta scendono e ballano lo *spuntapiè*, sorta di tarantella tremolante e pittoresca: e otto di dopo restituiscono le ciambelle fatte colle ova recate in dono.

Questo pei buoni augurii. Quanto ai nefasti, al fascino e alla jettatura è necessario estendersi di più.

Jettatura propriamente detta non esiste nella Marca: *jettatura* feroce e barbara come nella bassa Italia, colle sue corna e i suoi scongiuri, le sue diffidenze, le sue paure. C'è però l'*occhio cattivo* che lo fa una persona senza volere: e di questo per lo più restano vittime i fanciulli e gli animali domestici. Tutti assicurano, anche i più svegliati e *sapendo lettera* che l'invidia *crea l'occhio cattivo;* invidia involontaria, ammirazione d'una cosa bella e desiderabile, a cui bastano peraltro poche formalità per *scacciarlo* o *scantarlo* efficacemente.

Se sono bambini o pulcini o anetrelle è indicato chiamare una di quelle donne che hanno la *virtù;* per le vaccine, animali da lavoro, che si fossero incantati nel campo, solo perchè un uomo o una donna si fossero fermati a guardarle, specialmente se zingare o credute streghe, buttare sul loro dosso un pugno della terra o polverella su cui si sono fermate le persone sospette: se maiali o pecore legare alle ispide setole o ai fiocchi di lana un cencino rosso; se cavalli e somari, un

pezzo di pelle di cane o di tasso. Il che si riconfronta collo *sfascinamento* dell'antichità segnato da Plinio: la coda del lupo e la pelle della iena: tutti parenti della razza canina.

È cosa da non porsi neppure in dubbio che le bestie da lavoro si fermano sotto il fascino d'uno sguardo ammiratore; lo ha detto anche Virgilio: lo possono ben credere i contadini della Marca. E lo credono tutti, nessuno eccettuato e lo dicono senza peritanza e senza sospetto, assicurando che è capitato anche ad essi e che la vaccina non si move più se non le si fa quella tale cerimonia della polverella.

Quanto alle donne che hanno la *virtù* bisogna intendersi. La virtù nella Marca non vuol mica dire la castigatezza dei costumi, la resistenza alle tentazioni e alle ghiottonerie della vita; la virtù nella Marca vuol dire avere la potenza di scongiurare o di *scantare l'occhio cattivo.*

Virtù ingenua di popolo antico che viene dalle Sibille e dalle streghe, dalle fattucchiere e dal fato, non mai dalla furberia e dal raggiro. La donna che possiede la *virtù* ci crede prima per suo conto poi per l'altrui: essa è piena di buona fede e la trasfonde in altri, talchè le parole del Nazzareno: *La tua fede ti ha salvata,* potrebbero essere il segnacolo, il motto delle sue innocenti fattucchierie.

La *virtù* della Marca è di più sorte, come generalmente accade nelle cose della vita. Ci si nasce o la si acquista: la *virtù* ereditata è la più potente e la più efficace, la qual cosa darebbe luogo ad un mucchio di considerazioni d'una grande importanza scientifica. La donna che ha la *virtù* insita ha meno credito presso le popolazioni marchigiane di quella che l'ha acquisita. Anche il Cristianesimo per quella che si chiama propriamente la *virtù*, lascia le novantanove pecorelle sul monte. Difatti per nascerci basta che la fantasia scorga sopra un dito segnata una croce. Con quella *segna*, e mali d'ogni genere e invidie d'ogni natura svaniscono.

La *virtù* acquisita si ha per eredità e consiste in certe parole oscure che una donna morente, sapendo di morire, ha confidato a persona a lei cara. Assai difficilmente questo segreto pauroso, che neppure le tanaglie strapperebbero alle donne che hanno la *virtù*, è confidato alla propria figlia; si direbbe quasi che è contro la legge fatidica che le governa. Ciò vedremo anche pel gioco del lotto.

Al punto di morte la donna dice all'orecchio queste tremende parole alla erede fiduciaria, la quale al punto di morte è obbligata di lasciare ad altra la preziosa e tenebrosa eredità. Queste parole nè per sorpresa, nè per promesse, nè per lusinghe, nè per paura, nessuno è riuscito a conoscerle: se le dicessero perderebbero la *virtù*. Sol-

tanto colui che vuol farsi sfascinare può assistere alla cerimonia che lo riguarda sì da vicino e che si eseguisce in due maniere distinte: coll' olio e col grano. Importerà di descrivere tutti e due i sistemi, di cui ognuno vanta apostoli convinti e fedeli, e denigratori naturalmente dell' altro.

Quello del grano si fa mediante un piatto profondo di acqua (*cupetta*) in cui la donna che ha la *virtù* dicendo pater nostri e *salveregine* a voce alta le parole segrete, lascia cadere cinque acini di frumento. Se l' occhio cattivo c' è, esce dal granello una bollicina d' aria; se tale bollicina spunta da un de' capi, allora chi ha creato l' occhio cattivo è stato un uomo; se nel mezzo è stata una donna. *Recipe:* farlo tre volte e ogni pericolo è scongiurato.

Quello dell' olio è ritenuto più fallace dal contado, mentre è più creduto dalle classi meno colte della città: poichè l' olio non è in natura e il grano lo manda *Dio di posta sua.* E ha bisogno di maggiore formalità e di un' apparenza di stregoneria che fa scrupolo alle anime semplici del contado.

Lo *sfascinamento* coll' olio ha bisogno d' una delle vecchie lucerne dette *fiorentine,* a tre becchi accesi e del solito piatto d' acqua limpida. La donna che ha la *virtù,* chiude ermeticamente porte e finestre e dopo i soliti *pater* e la solita invocazione mentale e misteriosa, pronuncia per tre volte queste parole testuali: *Nel nome di Gesù e di Maria, chi ha fatto l' occhio cattivo lo manda via.* Poi lascia cadere tre goccie d' olio nell' acqua col pollice della mano sinistra, col quale poi move l' acqua intorno rapidamente. Se l' olio svanisce e per ragioni chimiche o d' impurità non ritorna subito a galla, l' occhio cattivo non c' è: se invece nel rotearsi dell' acqua si scompone in gocciolinе, in anelli, in figure strane, la donna vi farà vedere la fisonomia dell' invidioso, le lettere perfino che ne compongono il nome. Il male è che essendo in generale analfabeti gli uni e gli altri, questo nome non vuol mai venir fuori chiaro; ma bisogna dire che la *presunzione* di un tale o di una tale essendoci sempre, naturalmente pretendono di trovarcelo in un modo o nell' altro.

Subito dopo le donne che hanno la *virtù* vengono i fattucchieri, chiamati così da sè stessi e dagli altri, razza d' uomini singolari che hanno paura del codice penale, che sono convinti in gran parte delle malie che esercitano, che non sono così innocenti nelle loro azioni come le buone donne le quali *scantano l' occhio,* che esercitano la loro professione paurosa clandestinamente e che l' autorità, vigile custode della pubblica morale, non giunge mai a cogliere sul fatto.

Lasciando ora da parte le virtù loro curative, su cui dovremo ritornare più tardi, e i filtri amorosi o positivi o negativi a cui è dedicato il *sesto gruppo* dei problemi che ci occupano, il fattucchiere è circondato, a differenza delle buone donne che esercitano la loro *virtù* innocentemente maliarda, da una specie di terrore e di disprezzo.

Essi, quelli della Marca e specialmente i montagnoli, sono uomini a cui l'abitudine della menzogna ch' essi esercitano e alla quale finiscono per credere, dopo avere forse come gli Auguri riso insieme, hanno imparata la malia in Maremma Romana, dove vanno a svernare e per lo più dai *cavallari,* come si chiamano i condottieri delle mandre, nelle immense solitudini di quelle campagne.

Il fattucchiere non è originario, come le donne che hanno la *virtù,* della Marca: elemento importato, non è mite, nè sincero, nè disinteressato, nè ispirato all' altrui bene; egli è cupido, torvo, avaro, duro, malgrado un fondo di devozione spinta fino alla bacchettoneria, che lo fa invocare la Madonna e i Santi ne' suoi sortilegi, o contro le streghe che egli ha la facoltà di riconoscere, o contro le malattie ch' egli ha la potenza di guarire.

Il fattucchiere non è raro nella Marca; lo invocano anche le persone d'una certa classe elevata e so di buon luogo che le sue medicine han fatto uscire molti malefici *amatorii,* malefici *sonniferi* e malefici *ostili,* secondo che accadeva anche a Milano a tempo del Ripamonti e che chi sa non accada ancora sotto questa *superficie appena indurita,* secondo le parole d'un filosofo.

Il fattucchiere, quasi analfabeta, si trova in possesso generalmente d'un gran libraccio a lui dato dal *cavallaro* maremmano, che gli ha trasmesso la scienza occulta. Quello si chiama il *libro del comando,* e non può aprirlo che lui, come accade anche in Toscana. (1) Da quel che se ne sa il *libro del comando* è un vecchio libro di botanica o forse di storia naturale o di anatomia, perchè porta incise figuraccie sgorbiate di vipere, di pantere e di leoni, di viscere d'animali e di *ogni sorta di capi d'erba.* Il fattucchiere che non sa leggere pretende pure di capirlo, o per mostrare la potenza del suo libro, lo dice con una franchezza, la quale confina coll' audacia. Pur di saperlo prendere con una fede vera o abilmente simulata, il fattucchiere coll' occhio fisso in un punto indeterminato e che si cristallizza nel discorso lungo, pieno di figure e di reticenze, ti dirà di quali potenze arcane

---

(1) Il libro del Comando è noto e creduto anche in Toscana. MAGHERINI-GRAZIANI, *Novelle Valdarnesi.* Lapi, Città di Castello.

sia ricco il suo libro, di quali miracoli, salvo la fede in Dio, può essere cagione; incantare o scantare un uomo o un animale, inchiodare un cavaliere sul dosso del cavallo, far fuggire le streghe e comparire i demonii, indovinare il segreto amoroso che hai celato nel cuore, destare gli odii e contentare gli amorosi desiderii; far la luce nel sentiero di bella mezzanotte, condurre la nuvola sul sole nei meriggi infocati.

Egli è bene il mago delle nostre fiabe giovanili, quello delle novelle arabe, il genio fatidico, il negromante medievale, a cui non manca che il berretto puntuto e il collo che si allunga e si accorcia, e l'occhio diabolico di cui si vede il bianco tutto intorno alle pupille ardenti. E ti dirà con una serietà tra grottesca e paurosa, che il libro del comando perde tutto il suo valore a confidarlo ad altri, a farne vedere le pagine *conte;* tanto che accadde a più d'un fattucchiere di esserselo fatto recare nel luogo dove doveva servirsene, e il portatore avendolo aperto ottenne quel che desiderava in quel momento, ma il libro perdette ogni possanza e virtù e non fu più buono a nulla. Egli è perciò che non riuscii neppure io, per quante insistenze facessi, di vedere il misterioso manuale.

Il vero è intanto che la specie *negromante* è ben lungi dall'essere scomparsa nelle campagne della Marca.

Gli oggetti che promettono fortuna sono pochi: non il gibboso come nell'Alta Italia, non la lucertola a due code, non il trifoglio a quattro foglie o il ragno alla sera o tutti quegli altri segni e figure che sono moltissimi nella Bassa Italia. Nel contado di Camerino invece hanno per atto fausto il mangiar l'uva fresca nel capo d'anno; certo ciò deriva dalla *Strena* degli antichi, quando i romani mandavansi fichi, datteri e miele, simbolo della vita lieta che si augurava e che aveva avuto la sua origine dalla palma di Tazio, tagliata nel bosco sacro a *Strena*, dea della forza, da cui venne la parola strenna, piacevole dono di capo d'anno. Per cattivo augurio incontrare un prete in quel giorno al primo uscir di casa: per segno cattivo il sentir suonare due *avemmarie* di sera nel punto istesso in due cure vicine, il canto in gallo della gallina o quello notturno della civetta.

Segno nefasto il battere dell'occhio destro, il soffiare del fuoco, che scongiurano buttandoci sopra un pizzico di sale contro le streghe, il far le corna, o la maledizione del beccamorto di cui hanno un gran terrore: un'invasione di farfalle, un qualunque segno insolito nel cielo; le nuvole disposte a striscie che chiamano *travi* e predicono terremoti: le aurore boreali, le comete, le eclissi e in genere tutti i fenomeni ce-

lesti, il numero 13, il venerdì, il versarsi del sale e il rompersi la bottiglia dell'olio, cosa che si può scongiurare, soprapponendo all'olio versato un atto naturale e volgarissimo della vita.

L' indovinello che si fa come abbiamo detto per l'Epifania ed è di molte specie; se per esempio la fanciulla prenderà marito, se gli affari anderanno bene, se morirà il capo di casa o altri, si riassume in uno caratteristico, al quale colui che domanda attribuisce una quantità di significazioni, e si eseguisce così: si scopre la predella del focolare già bianca e infocata, si scopa ben bene e vi si buttano sopra una dopo l'altra delle foglioline di bosso o di ulivo se ivi prospera; e si dice: *Pasqua Epifania che vieni ogn'anno, dimmi la verità di quel che t'addimanno!* Se la fogliolina gira, il segno è buono: se abbrucia o s'arrossa rimanendo immobile è cattivo segno. Ma perchè dica il vero è indispensabile che quel ramicello d'ulivo o di bosso che vien posto su quell'ara domestica, sia stato colto da un giovanotto di casa, figlio, nipote o garzone, il quale ci sia andato perfettamente ignudo.

TERZO GRUPPO

Superstizioni meteorologiche

Segni del buono e del cattivo tempo. — Profezie sull'andamento delle stagioni. — Venti, fulmini, grandine, piogge ecc.

I segni del buono e del cattivo tempo li abbiamo nel tramonto del sole; negl'indovinelli dei *capomesi*, nelle fasi della luna, nei vecchi proverbi, di cui un lungo saggio è pubblicato nel volume già più volte notato e che non crediamo qui a loro posto, benchè i proverbi siano il frutto d'una vecchia esperienza a cui la scuola sperimentale non può rimanere estranea e diano luogo a problemi d'un grandissimo interesse etnografico.

Segno di lungo inverno sono i rovi i quali si siano soverchiamente allungati durante la stagione autunnale.

E nelle brine primaverili quando i contadini temono di perdere la gemma dell'uva o il grappolino appena spuntato, accendono grossi e spessi fuochi nell'evidente intenzione di muovere il vento o sparano fucilate per romper l'aria.

Quando scoppia un temporale violento chi è più vicino corre alla chiesa e suona la campana in modo speciale che si chiama appunto *suonare a acqua cattiva:* naturalmente ciò vuol dire cacciare il dia-

volo, grande *nemico delle campane*. Pel fulmine qualcuno butta la palettina del fuoco e le molle in croce in mezzo all'aia e bruciano l'ulivo e l'incenso e il cero pasquale, se lo hanno: e i più antichi hanno l'amuleto della freccia di selce che nascondono agli occhi di tutti. E giova notare che non nominano mai direttamente nè la grandine, nè il fulmine quasi temano di evocarne il furore; *acqua cattiva* è la gragnuola devastatrice, e la saetta è una *porcheria*. Quanto all'amuleto contro il fulmine, esso è rarissimo, e non lo mostrano, nè dicono di averlo: taluni lo nascondono in cantina; tali altri lo portano nel sacchetto delle *divozioni* e danno per cosa sicura e indiscutibile che quella pietra non è altro che una *porcheria* caduta in un cattivo giorno in un dato luogo e che si ficcò cento piedi sotto terra. Ogni anno risalì un piede e così dopo un secolo ritornò a riveder le stelle: e beato chi può averne una, che ha il parafulmine con sè e in sè: e dove poi cadde una volta si sa che non potrà caderci mai più; quel luogo è assicurato contro i fulmini fino alla consumazione dei secoli.

Quell'amuleto come molti altri di cui parleremo quando dovremo fermarci sulle *virtù* preservative di malattie e disgrazie, ha un fondo di religioso e di sacrilego di cui sarebbe assai interessante indagare le origini e le trasformazioni. Intanto parrebbe qui che questa superstizione di quasi tutti i popoli del mondo, dalla Spagna alla Russia e alla China, dall'Inghilterra alla Grecia, dall'Indostan alla Malesia, questo feticismo per le armi di pietra debba risalire alla più alta antichità, poichè nelle tombe dell'età neolitica si son trovate come oggetto religioso, freccie e ascie, quasi a indicare il culto dato alla forza e all'energia (1). È singolare poi il fatto che il re degli Dei fu presentato quasi per trasformazione di chi sa quanti culti sepolti, armato di fulmine e che nelle superstizioni popolari è rimasta incancellabile l'idea religiosa della *pietra* detta *del fulmine* fino a farne un amuleto che non è dei meno preziosi e che può darci un anello della catena per risalire a quell'ignoto misterioso che ci tenta.

---

(1) *Del culto delle Armi di Pietra nell'età neolitica*, LUIGI PIGORINI. *Bullettino di paletnologia italiana*, 1885.

QUARTO GRUPPO

Superstizioni agricole

Esito probabile dei raccolti. — Sviluppo delle piante e del bestiame. — Produzioni agricole.

Le superstizioni agricole sono innumerevoli, specialmente per ciò che riguarda la luna, la quale colle sue varietà infinite e vicendevoli di fasi, di curve, di corna e di circoli, produce sulle fantasie popolari un invincibile fascino. Così a *luna tenera* non si conduce il letame nel campo, non si tagliano le piante, non si seminano i legumi, non si falcia, non si raccoglie. Lo sviluppo delle piante, il nascere uguale e fitto, il diradarsi del seme, la scomparsa di esso, la vendemmia, la mietitura, la pioggia, la secca, l'umido, il sereno e tutte le altre infinite cose da cui dipendono le operazioni della vita campagnuola, la covatura, la fecondazione degli animali, la produzione agricola abbondante o scarsa, i parti felici e gli aborti degli animali domestici, la tosatura delle pecore e le altre faccende inerenti al bestiame che deve servire da lavoro o da ingrasso, tutto è sottoposto alla luna, perfino gl'innesti, il bucato: la cottura dell'accia, tutto è all'arbitrio di questa dea prepotente e *lunatica....* come la luna. Tali operazioni si fanno a luna calante, tali altre a luna crescente con una osservanza precettistica, pena la scomunica, cioè il castigo di Dio che si chiama sopra di sè col ribellarsi alla consuetudine, alla *legge* come il contado suol dire.

Anche il venerdì è giorno cattivo per portare il letame nel campo; ed è cosa utile invece spargere il giorno degl' *Innocenti* la cenere del ceppo di Natale che fa bene pel bruco verde, per le tempeste e i castighi; e pel resto del ceppo, poichè han cura di non farlo ardere del tutto, è indicato farne dei pezzetti e portarli sull' alberata delle viti con certe parole di benedizione che fan parte della virtù, e fuggono o scompaiono le *ruche* e i *pulcioni*. Le parole di quella virtù ingenua che questa volta mi fu dato di scoprire sono queste: *Ruga ruga non rugare: sono il ceppo della notte di Natale.*

Le superstizioni agricole contro le macchine vanno scomparendo gradatamente in ragione dell' utilità che l'agricoltore ne risente: la trebbiatrice non è più una scoperta del diavolo, dacchè anche le persone notoriamente pie e devote se ne servono, purchè si faccia parte alla

decima e alla questua, su cui corre questo aneddoto di recente formazione, come si comprende.

Un cappuccino si è presentato ad un'aia dove si trebbiava e ha chiesto una *giumella* di grano; sorta di misura ed è quanto ne può capire nel concavo delle due mani accostate insieme. Il padrone che non era uno stinco di santo, anzichè dare a Dio quel che era di Dio, strappò il crocifisso alla corona del frate e la buttò nel cilindro. Ne venne che la terra inghiottì l'empio peccatore e finchè l'ultima punta dei capelli non ne scomparve non fu possibile levare di là la macchina profanata, per quanti buoi vi si attaccassero.

Per la mietitura hanno delle speciali credenze: la prima è che non bisogna mai per nessuna cosa al mondo, pena la dannazione, falciare il grano colla falce fienara. Il grano è la *specie del pane* il mistico nutrimento delle anime, nè si potrebbe senza peccato adoperare la falce con cui si provvede la *governa* delle bestie brute: la seconda che il mietitore e le mietitrici debbono mangiare sette volte al giorno nel campo dove mietono, senza abbandonarlo: il numero cabalistico applicato al lavoro più lieto, più caro, più santo dell'annata, il quale ha per sè gli amori e i canti e in cui le giovinette danno i garofani fioriti sulla finestra agl' innamorati, e essi regalano i confetti variopinti della vicina e ghiotta Foligno.

E questi pasti hanno il loro nome particolare con cibi speciali e si chiamano: *Lo sdigiunetto* all'alba; la *colazione* a mezza mattina; poi il *bocconcello* verso *terza,* cioè alle dieci; *pranzo* a mezzodì; e daccapo il *bocconcello* dopo il breve riposo e la ripresa del lavoro; più tardi la *merenda;* e infine la *cena.*

E poichè la messe si conserva pagana, co'suoi amori e le sue ghiottonerie, le sue promesse e i suoi sguardi pieni di amore e di ardore, come ci ha dipinto Cerere la mitologia antica, le giovinette che mietono vicine ciascuna ad un giovanotto che è o il suo innamorato o lo diventa, vanno a cogliere i fiori in mezzo al campo spigato, fiordalisi e papaveri, gladioletti rosati e margherite dai raggi bianchi e dal nucleo d'oro e ne fanno il *balzo* a treccia pel covo dell'innamorato e lo mettono nella *presa* sua e lui risponde sparando il fucile o cantando le canzoni tradizionali della montagna.

La miglior festa dell'anno è dunque la mietitura col suo cerimoniale inviolato e senza modificazioni: gli strumenti per la danza sono il cembalo, la chitarra e l'organetto: il loro ballo lo *spuntapiè* o *salterello,* specie di tarantella tremolante e schioccata poi colle mani, in cui pare che non i ballerini ma il suolo salti sotto di loro, tanto stan ritti e im-

palati. Non è senza festa il raccolto del granturco, dove la *scartocciata* si fa seduti nell'aia o nella capanna, stretti un uomo e una donna e col solito canto d'amore. Non di rado si finisce con un ballonzolo alquanto procace: solo il cibo ne è variato poichè è di rito mangiare una stiacciata di farina di frumento, cotta sotto il coperchio rovente (testo) nel focolare: specie di pane azimo con un odore di zucchero e un pugno di anici, di cui sono ghiottissimi: è quasi un addio al grano che han mangiato tutta l'estate e si prelude alla *crescia* (stiacciata) di mais e alla polenta che va fino alla stagione buona salvo le interruzioni delle feste grandi e del carnevale, su cui dovremo ritornare con particolare osservazione.

La vendemmia ha pure la sua specialità; non è così gaia come la mietitura ma è più rumorosa e un tantino più incomposta. Le donne raccolgono i grappoli staccati dalla treccia degli alberi accomodati a canestro su cui l'uomo è montato: cantano a squarciagola e le canzoni sono al solito innamorate: ma le donne non entrano in cantina se non per versare nelle *canali* le loro ceste e le loro secchiole di uva mezzo ammostata; finchè sono nel campo è permesso perfino lo scherzo della *mostarola* alla donna che non canta, cioè spremerle un grappolo d'uva sul viso, ma dopo rimangono quasi del tutto escluse e cominciano le canzoni più ardite e le frasi e i racconti più liberi. È una festa bacchica che pare una ridda infernale; sono urli e grida: la bestia uomo che si presenta in tutta la sua sconcia ebbrezza: ed hanno ben ragione di non far entrare le donne. La cantina pare un antro di selvaggi in cui si potrebbe scrivere come in certi gabinetti scientifici e psicologici: *Les femmes n'entrent pas ici* (1).

QUINTO GRUPPO

Superstizioni relative alla caccia e alla pesca

Superstizioni quanto alla pesca non possono avere, non potendo esservi pesca propriamente detta in luoghi dove non sono che piccoli fiumicelli e scarsi rii. Attribuiscono alla luna la bontà di certi pesci, la loro fecondità, la carne più saporita o sfilacciosa di que' pochissimi che trovano, dei gamberi e delle rane. E quanto alla caccia tengono

(1) Per la mietitura e la vendemmia, vedere il volume *Costumi e Superstizioni* già citato.

per fermo che la lepre sappia l'esistenza del cacciatore e lo fuorvii quando c'è la neve, usando ad arte per fargliene perdere le traccie, saltando in quà e in là per lasciare in disordine e in confusione il segno delle sue zampine. Scambiano in una parola l'istinto col ragionamento e il risultato colla causa; e il *danzar delle lepri,* a cui allude il grande poeta marchigiano, è l'espressione sicura che questo pregiudizio il quale attribuisce alle lepri un ragionamento per imbrogliare il cacciatore, si estende a tutta la Marca.

Per la volpe vanno a caccia con passione tutta femminea, perchè essa devasta il loro pollaio, e tendono lacci e insidie facendo a farsela: e allorchè riescono a pigliarne una, seguitano un mese a portarla attorno nelle case, per farsi pagare uno scotto alle massaie a cui hanno salvato il pollame; se la prestano, ne pagano il nolo, la portano da luoghi lontanissimi e l'han sempre presa sulla montagna più prossima.

Per l'aquila si fanno calare dentro i nidi al disopra del monte e ne rubano le uova o gli aquilotti; le attribuiscono una vita quasi immortale, e pretendono che se trovasse il cacciatore nel nido, caverebbe ad esso prima di tutto gli occhi.

SESTO GRUPPO

Superstizioni amorose

Cose e azioni che provocano l'amore. — Cose e azioni che provocano l'antipatia e l'odio. — Filtri amorosi ecc.

Questo quesito importa nella risposta un grande riserbo. Tutti quelli che hanno vissuto e hanno amato, e chi ha vissuto ha amato, sanno quel che è la vita e il perchè delle cose.

Dall'*arte amandi* di Orazio, al paradiso di Beatrice; dalla storia di Venere e Bacco per cui nacque il piccolo Dio che ci devasta e inebria, alla leggenda sapiente e poetica del *fatal pomo,* è una cosa sola *che move il sole e l'altre stelle:* è l'amore. O piuttosto è l'istinto della vita che si esplica in forme molteplici e sublimi, dal sasso che tende al centro, al polline vagabondo che feconda il calice dei fiori e al bacio che scalda il viso dell'uomo e lo assurge ad ideali ardenti che sembrano sogni od estasi.

A tutto ciò che presiede all'istinto della vita, la natura provvida ha dato la sua ghiottoneria, la sua attraenza, il suo profumo, il suo fascino invincibile e meraviglioso. Ed è per questo che il massimo

di quello che si chiama superstizione o pregiudizio, si attacca, si moltiplica, si evolve, si esplica intorno a questo grande e segreto impulso: l' amore; o al suo contrario l' odio, che è poi l' invidia. Ciò spiega la jettatura, il fascino, l' occhio cattivo, gli scongiuri per scantare o incantare, l' irrequieto agitarsi di quest' uomo che rivuole la sua *costola*, e la rivuole ad ogni modo fra il riso o le lagrime, fra il fuoco o le tempeste, purchè non si perda questa grande poesia che è la specie, questo grande cespite che è l' umanità, senza di cui il mondo sarebbe silente e inutile.

Tre istinti formidabili muovono l' uomo sulla terra: il nutrirsi, il conservarsi, il moltiplicarsi: ed è ai termini di questa grande ipotenusa della vita, che bisogna cercare la soluzione dei grandi problemi psicologici che affannano lo studioso delle nuove scienze. Ed è perciò che noi non abbiamo trascurato di accennare, secondo i limiti che ci erano concessi e la povertà dell' ingegno, ai cibi di queste popolazioni che sono istintive e semplici e che vivono secondo natura, benchè vi si sia quasi adagiata la civiltà pagana. Ma forse il paganesimo non era che la natura idealizzata; il soddisfacimento dei bisogni dell' uomo sotto forma di culti e di leggi. Ora è degno del più alto interesse l' osservazione già da me modestamente fatta a mo' d' esempio, sul cibo di Natale che è il *sedano:* cibo eccitante, afrodisiaco e uniforme da Susa a Caltanisetta, e che corrisponde colla nascita del Salvatore e al maggior calore del sole che presiede alla vita (1).

Egli è certo, giova il ripeterlo, che i cibi sono una pagina del gran libro dell' umanità; il primo istinto, il primo bisogno dell' uomo deve avere la sua arcana filosofia pratica a cui la scienza sperimentale non deve rimanere estranea. Dimmi come mangi e ti dirò chi sei, come dice il Mantegazza.

Questo pel nutrirsi: quanto al conservarsi, ecco l' amuleto che meriterebbe un libro da sè. Una serie di amuleti religiosi non hanno altro significato che questo: la conservazione della specie; esso è antico quanto le civiltà umane: lo avevano Mosè e Salomone; gli Egizii col loro scarabeo, segno dell' immortalità, colla loro cipolla che voleva dire vita e che i Greci misero perfino come ornamento ai loro templi; e lo hanno i contadini della Marca pel corpo e per l' anima; misto di sale contro le streghe e di pane o di lievito, su cui l' indagine si ferma per-

---

(1) *La vigilia di Natale*, op. cit. — *Il riso nelle Solennità Marchigiane*, Archivio delle *Tradizioni Popolari*. Caterina Pigorini Beri.

chè entra nel riserbo che ci siamo imposto e che ha il suo riscontro nel *corniceddu*, che i meridionali portano con tanta fermezza e che, per chi ha visitato Pompei e ne ha veduto disseppelliti gli avanzi non ha bisogno di aver letto libri nè fatte ricerche scientifiche all'uopo.

La propagazione della specie che si attacca così strettamente alla sua conservazione deve dunque avere il maggior numero di cerimonie e di fattucchierie; e queste composte di elementi semplici, con un linguaggio primitivo come quello del *Cantico dei Cantici* da cui esala un acre odor d'incenso bruciato a gran fuoco.

Ed ecco i *filtri* propriamente detti e i camangiari fatidici preparati dai fattucchieri o dalle giovanette i quali fanno bene o male, secondo l'intenzione di chi e a chi si fa: talchè ad una tavola in cui si spezza un dolce o una ciambella, dove si trova il filtro per destare l'odio o l'amore, a tutti riuscirà innocuo e innocente fuorchè a quello solo a cui fu destinato.

Una usanza che si pratica in quasi tutta l'Alta Italia al banchetto nuziale, quella cioè di far tagliare la *torta* classica allo sposo non deve avere altro significato che questo: e tale usanza posta a riscontro con quella degli Albanesi dell'Italia meridionale; che cioè solo la fidanzata può impastare di miele, farina e uova, la focaccia nuziale, la quale deve essere spezzata dallo sposo al banchetto, non è che il simbolo superstite di un uso antico, di un sortilegio pieno di fascino e di poesia.

Non si finirebbe mai di notare i riscontri che all'osservatore curioso e paziente si affacciano al pensiero, con una insistenza ardente e incomprensibile per chi non sente o non comprende la catena delle umane armonie. Ma non sarebbe il luogo questo di tentare una prova, a cui il Taylor ha consacrato tanta parte del suo poderoso ingegno, abbracciandone i larghi contorni con una sintesi così perfetta.

Soltanto le ricerche psicologiche avendo questo di comune colle scoperte della scienza sperimentale e attaccandosi l'una all'altra mediante un viluppo di fatti, di idee e di induzioni, non vengono mai assolutamente sole, ed è spontaneo e naturale il raffronto per spiegarne le origini, o quanto meno presentarne le parentele e le classi.

Il filtro amoroso esiste dunque, ed è in tutto il suo vigore nelle campagne della Marca; ed è di due specie: quello preparato dal fattucchiere e quello che la donna si prepara da sè.

Il fattucchiere non dice quel che vi pone dentro: tanto varrebbe privarsi della *virtù* sua, come si comprende benissimo; ma vuole il denaro prima, e che altro voglia dall'uomo, non so: e quel denaro, che varia dalla maggiore o minore ricchezza del mandante, deve essere dato da lui e toccato colle sue mani. Qualora il mandante sia

lontano, è necessario che il fattucchiere abbia in mano un oggetto di sua appartenenza, una ciocca di capelli, una lettera; ed egli prepara una certa polvere, che basta tenerla addosso o cospargerne la persona che si vuole affascinare, o metterne un pizzico nel cibo, e il sortilegio è compiuto; la persona ama od odia secondo l'intenzione del mandante. Questo filtro ha maggiore possanza di quello che si fanno le donne da sè; il quale ha una durata limitata ad una fase di luna o ad un fenomeno fisiologico di cui ci crediamo dispensati di parlare.

Ed è appunto questo fenomeno fisiologico che ci addita quale ingrediente entri nelle ciambelle e negli *scarcafusi* che si danno ai giovanotti allorchè entrano mascherati nel carnevale a ballare il *salterello* o il *ballo in sei*, una specie di quadriglia che si fa solo in quel tempo. Poichè tutti hanno una passione decisa per mascherarsi, rappresentando sempre una specie di pantomima in cui c'è un tiranno o un padrone vestito con panni e aria spavalda e militaresca, che porta in mano un grosso bastone ch'egli adopera addosso a uno deformato con sacchi pieni di cenci o di paglia il quale è sempre il più lepido o il più sciocco della compagnia.

Una specie di corte col feudatario e il buffone, dove non mancano le donne, come le damigelle di una che è la maggiore e va coll'uomo del bastone e pare anzi ne divida il comando.

La famiglia che ospita la comitiva sa fino dal giorno avanti che vi anderà la mascherata: anzi sa chi sono i componenti e presso a poco il numero; solo ne ignora i travestimenti. Non è che dopo aver ballato e al rinfresco che chi si vuole smascherare si smaschera e il sortilegio del filtro amoroso viene adoperato.

Ciò si prova con una domanda che gli uomini prima di mangiare fanno alla donna che porge le ciambelle: *Sono pulite?* A cui la giovane, che è sempre l'Ebe del convito risponde con un tirarsi indietro scandalizzata e chinando il capo pieno di rossore, tanto se il filtro c'è come se non c'è. Ed è comune la fede che se uno ne ha mangiato non può più liberarsi di quella donna: ma non s'ha a mettere nel vino, sibbene nel cibo, e si può preparare in diversi modi e con cose diverse, ma si adoperano le meno visibili.

Tale filtro è usitatissimo anche nella provincia parmense: le persone pie e scrupolose se ne scandalizzano: nella Marca domandano al confessore se è peccato di farsi *scantare la fattura:* e la *fattura* dell'odio non è poi infine che un batuffoletto di capelli e penne: lo giurano, lo credono e dicono di trovarlo sempre nel paglericcio della persona stregata. La sostanza cornea è dunque per essi molto paurosa. Forse di ciò si potrebbe domandare la soluzione non solo all'incanto

di Diana per Atteone, a cui fece spuntare le corna, ma alle tregende in cui questa dea senz' amore presiede gl' infernali tripudî ed è prima sacerdotessa del diavolo, ivi sempre rappresentato come un caprone nero dalle lunghe corna. Anche nell' Alta Italia c'è il pregiudizio dei capelli e delle penne: dicono che il folletto si pettina di notte, e i Calabresi infatti aggiungono che di notte non bisogna pettinarsi perchè la *monacheddu* fa pesare il suo braccio di bronzo sulla persona che osa di farlo, quando s' addormenta. L' incubo in altra forma e figura, il folletto, il mazzamurello, il *monacheddu:* qualche cosa d'imponderabile che nasconde i gomitoli e getta la confusione nei licci delle tessitrici ingenue.

La sostanza cornea dunque può provocare l'odio e la stregatura, come può provocare l' amore, date certe circostanze e manipolazioni speciali che qui non importa descrivere. E poichè questo istinto dell' amore è il più gagliardo e il più irresistibile, la superstizione e il pregiudizio che lo riguardano sono più estesi che tutti gli altri, e sono comuni tanto nelle città come nella campagna. E se si guardasse bene nel gioco che si fa in molti paesi d' Italia di tirare e rompere l' osso del petto del pollo a cui si pone il problema amoroso; il gioco della margheritina e quello del bocciuolo di papavero, il buttare la ciabatta la sera dell' Epifania, l' incontro del Capo d' anno, tutto apparirebbe vincolato a questo grande mistero della vita, a cui diamo il nome di amore e a cui l'uomo aspira incessantemente per un destino gentile che fu divinizzato, e che rifulge nel buio dei secoli per abbellire il viaggio travagliato della vita umana, che senz' amore non avrebbe nè fiori nè fronde.

SETTIMO GRUPPO

Superstizioni relative alla salute, alla malattia e alla morte

Superstizioni relative alla gravidanza, al parto e all' allattamento. — Superstizioni relative ai rimedi, alle malattie e alle virtù curative di certe persone.

La luna entra in massima parte nella gravidanza. Le donne contano le lune, e l' entrare nella luna di caffo è sempre un pericolo fino al giorno in cui piace a Dio di troncare di netto la quistione col mettere alla luce un altro uomo. Certe donne pretendono d' indovinare prima da segni per esse indubitabili, il sesso del nascituro: tutte poi sanno che le *voglie* sono infinite, e le soddisfano scrupolosamente, pro-

curandosene anche, quando non ne hanno: e se mai per caso una persona stesse mangiando e non offrisse loro quel qualunque cibo che ha in mano, gliene incoglierebbe male: sarebbe colta da un *orzaiuolo:* il *malocchio* come effetto dell' invidia che ne proverebbe la donna incinta.

La quale deve stare attenta a una cosa essenzialissima: non prendere mai in grembo un gatto nè accarezzarlo per nessuna ragione al mondo. Il perchè è già accennato al capitolo delle streghe che sono ghiotte del sangue dei bambini; e le streghe, si sa, possono mutarsi in gatto a loro talento. Così per la stessa ragione delle streghe non monterà mai sopra una cavalla e si guarderà dai giorni di mercoledì e di sabato.

Per impedire un aborto minacciato, o ritardare il parto intanto che giunga la persona dell'arte, le levatrici posseggono un amuleto prezioso: la *pietra aquilina* o *sonereccia* che si legano intorno ai lombi, e che io ho avuto facoltà di esaminare.

La *pietra aquilina* è una pietra rossiccia che si trova nelle montagne dell'Abruzzo e più specialmente dell'Aquila da cui appunto si trae il suo nome. È in forma sferoidale, come un grosso nocciolo di albicocca: una specie di tubero minerale, che racchiude in sè come un globetto della stessa pietra, il quale risuona contro alle pareti del suo involucro naturale. Questo *scherzo di natura,* com'essi lo chiamano, è battuto con un martello tanto da fessarne le pareti esterne, e legato in croce con un filo di ferro, fermato in un riccio capriccioso ad una estremità, poi cucito diligentemente in tre sacchettini di pelle, come chi volesse dire le tre membrane materne, e assicurato ad una bindella o fettuccia che la paziente minacciata d'aborto deve cingersi ai fianchi. La levatrice la dà mediante pagamento e la lascia alla donna per tanti giorni, quanti ne occorrono alla guarigione: la manda quando chiamata da due spose pronte a sciogliere il grembo doloroso, vuol far ritardare ad una la catastrofe; con che però, se il bisogno richiedesse il completo sviluppo del fenomeno fisiologico, se la levi a dirittura per non produrre impedimenti che potrebbero risolversi in grave pericolo per la partoriente.

La quale non deve mettersi in letto se non è puerpera, deve essere vestita tranne il busto, cogli abiti migliori, come se aspettasse un ospite da gran tempo desiderato e deve appoggiarsi ad una canna a lei imposta dalla Giunone Lucina con grande solennità, all'apparire delle prime doglie. E questo perchè la Vergine si posò in una canna quando nacque nel presepe il Salvatore.

Al momento in cui la creatura nasce, la madre non dimentica, malgrado le sue pene di dire: Oh Dio! che farò io?! E le persone che l'assistono, tutti parenti di casa sua, salvo la matrigna o vogliam dire la suocera, poichè si verifica quasi il fatto della regina di Spagna che ha sempre la camera piena di *Grandi di prima classe*, le persone, dico, che l'assistono e la levatrice rispondono in coro: *Un bel maschio* o *una bella femmina*, secondo quello che è. Dopo di che la donna viene adagiata sul letto.

Il marito è sempre in preda a grave emozione, specie se è il primogenito, e generalmente finisce per andare a letto esso, come se fosse lui la puerpera: una cerimonia che hanno anche certi selvaggi. Ma poi rientra in camera, piange, ride, abbraccia tutti: e la festa finisce per la donna nel brodo di gallina; negli altri con una *maccheronata* a cui intervengono i compari.

Il compare e la comare portano i loro doni alla sposa: in generale galline, uova, un po' di zucchero e olio pel pancotto. La madre non bacia la creatura se non è battezzata, e se è maschio lo affida all'uomo, se è femmina alla donna con queste sacramentali parole: *Te lo consegno pagano, e tu riportamelo cristiano.* E quando ritornano dopo il battesimo i compari entrano in camera dicendo invariabilmente: *Ce l' hai consegnato pagano, te lo riportiamo cristiano.* E lì la madre lo bacia e impone la camicetta marcata colla solita croce, come si è detto più sopra.

Per l'allattamento bisogna mettersi in grande riserbo per le streghe: non lasciare mai i coralli, legarli al polso della creatura, qualche volta beverli pestati nel mortaio, quando essa fosse malata o rimettesse il latte bevuto. Badare sopratutto di mettere la scopa attraverso la porta che è una cerimonia importante e impedisce possano entrare a spegnere il lume per succhiare il latte materno invece della creatura. Quando c'è il sospetto che la creaturina sia stregata, dice: *Sabato in casa mia*, e difatti la strega ci va a chiedere il sale, e allora si vede chi è, e può aver luogo lo sfascinamento nei modi indicati.

Le serpi possono pure succhiare il latte di cui sono ghiottissime. Nella Marca come dappertutto si crede che un serpe possa entrare nel corpo d'un uomo e uscirne per la bocca sopra un largo bacile pieno di latte. Se la donna che avesse accolto il serpe in sè fosse incinta, la creatura nascerebbe col serpe al collo, come dicono essere accaduto, e morire poi entrambi nello stesso giorno per essere seppelliti insieme.

Quanto alla longevità e alla morte, la luna non ha minor parte in

queste che nelle altre cose della vita. L'esser nato a buona luna, è un detto familiare nella Marca come in Toscana, e in Toscana quanto ai costumi, al linguaggio, ai canti, ai proverbi, agli utensili, al modo di guidare i buoi, di curarli, di *governarli;* nell'indole molle e gentile, troviamo riscontri perfettissimi, tali da poter quasi asseverare che i popoli i quali si estendono dal Piceno e dall'Umbria, fino a Valdarno non sono che germogli d'uno stesso tronco.

Tali ricerche debbono essere proseguite e poste in sodo dai paleoetnologi e dai filologi, i quali e dagli oggetti scavati dal sottosuolo e dalle etimologie e comparazioni, potranno dirci a quale schiatta appartenga questa razza che dai Colli Euganei arriva fino al Lazio, e attraversa il grande versante del Jonio fino a Capo Spartivento.

Della morte è indizio certo un occhio aperto d'un cadavere; l'imprecazione d'un becchino, l'invidia se non è scantata; i cattivi augurii dei malvagi, la campana che strascica il suono, il canto della civetta, la gallina che canta in gallo e simili. E nelle vecchie case si mette il malato colla testa rivolta all'uscio, per scongiurare il pericolo, una specie di *otto nove* al rovescio: uso questo praticato anche dagli Slavi del territorio friulano che abitano da Cividale alle Chiuse delle Alpi Giulie fino al Natisone e che si chiamò fino al 1866 Schiavonia o più presto San Pietro degli Schiavi. In taluni luoghi della bassa Marca c'è l'uso di buttare un pugno di riso dalla finestra. Essi dicono perchè è entrato il pianto, ma certo è la cerimonia antica di buttare le fave alle ombre Lemurie.

Le virtù curative esistono in certe persone, come abbiamo veduto e in certe cose. Ci sono i fattucchieri e le donne che hanno la virtù, i quali in genere curano tutti i mali o li *scantano.* I fattucchieri hanno la privativa delle malattie chirurgiche; le donne delle malattie di sfinimento e di languore; ma ci sono degli specialisti, propriamente detti per certi mali indicati: per esempio scantare i vermi ai fanciulli, non possono farlo che coloro i quali di nascita prima ancora del bagno, si è fatto loro *acciaccare* un moscerino o un vermiciattolo; o un fattucchiere che prepari un amuleto con sale e pane e un pezzo di carta su cui è scritta una invocazione a Gesù Cristo, tagliata poi a pezzettini minutissimi (1). Le doglie ai lombi, le lombaggini, solo le donne che abbiano partorito di coppia; e questo male si guarisce facendo coricare boccone il paziente sopra un panno di lana, e pas-

---

(1) Un amuleto contro i vermi preparato da un fattucchiere si conserva nel Museo Psicologico di Firenze.

sandoci sopra ai reni leggermente, tenendo in mano la solita canna della Vergine e dicendo tre pater e tre ave. Quanto all' itterizia è uno dei mali di cui hanno più sgomento, anzi diciamolo pure, di cui hanno un vero e invincibile terrore. E curioso che anche gli antichi ne avevano un particolare spavento, tanto da preoccuparne dei filosofi i quali ne attribuivano la virtù curativa al rigogolo, purchè gli occhi del malato vedessero prima l' uccello che essere veduto da lui; lo stesso Plinio, andava tant' oltre da dichiarare che il rigogolo a vedere il malato d' itterizia se ne ammalava per conformità di colore e anzi ne moriva senz' altro; cosa da cui risulta che Plinio non credeva agli omeopatici. Difatti la tinta gialla, quasi livida come quella dell' invidioso, l' occhio torbido e ingiallito del malato d' itterizia producono una impressione come di ribrezzo alla bella e vigorosa razza montagnola e la fanno certo temere come un incanto.

La cura ne è difficile come la guarigione; nel contado di Camerino non si sa alcuno che ne abbia la specialità e la si cura per sorpresa del malato mettendo dei pidocchi vivi nelle uova a bere per tre giorni, numerati così: tre, poi cinque, e all'ultimo sette; quindici in tutto; talvolta a questi insetti si sostituiscono le cimici. Tale cura è praticata in gran parte d' Italia collo stesso cerimoniale: solo nel contado di Fabriano ho conosciuto una donna che ha il segreto di guarire l' itterizia senza lo schifo e il sospetto di tali insetti: è una donna sempliciotta a cui non è possibile di strappare il segreto che le fu lasciato per questo solo e unico male da una vecchia morente e che somministra certe pillole di sua propria mano, preparate con erbe che raccoglie essa stessa.

Questa donna è chiamata e invitata in città anche da persone civili e colte, che mostrano di avere nel rimedio di questa buona donna una cieca fede.

La febbre malarica che prendono nella maremma romana la guariscono coricandosi al sole e bevendo un litro di vino cotto gagliardissimo, e dicono: *o va o stucca;* vuol dire che muore la febbre o muoiono essi, il che qualche volta anche accade.

Una gran virtù per guarire le erpeti congenite è di forare un morto e collo stesso spillo d' ottone forare il malato: per preservare i bambini dalle convulsioni dette *infantigliole,* bruciare la collottola col legno della *vite,* uso condannato perfino da un versetto del *Deuteronomio,* forma di tatuaggio a fuoco, di cui si è occupato così sapientemente

il Lacassagne (1). Per il mal di capo portare in tasca le noci che hanno tre coste: e per le emorroidi le castagne d'India o certi minerali sferoidi che si debbono andare a cercare sulle montagne, specialmente su Monte Primo, o certe radici o tuberi d'una pianta dal fiore giallo che prospera sulle montagne. Sempre un richiamo alla radice, al mistero nascosto sotto terra, come gli Egizii adoravano gli agli e le cipolle: il mistero della vita che si svolge e che gli affascina e gli tenta. E non è neppure da trascurarsi l'azione antisettica che il contado attribuisce all'aglio, che mangia all'appressarsi d'un contagio e di cui infarciscono moltissime vivande: ed è degno di nota il fatto che hanno una specie di culto per la gemma in cui sta riposto il germe della riproduzione: seme di frutti o germe di legumi, essi levano scrupolosamente fin dove è possibile, imitando in questo le formiche che tolgono quello dei granelli che seppelliscono sotterra perchè non germoglino; e perfino han cura di spogliarne la castagna arrostita, asseverando con sicura baldanza che è nocevole alla salute ogni e qualsiasi gemma dove ha luogo la vita della pianta.

La cura dell'ernia delle donne la fa il padre con viva fede, non sulla persona ma nel campo o nella macchia. Vale a dire si reca con una falcinella o col falcione a cercare una pianta giovane, quercia o altro, che termini in una *forcinella*. Trovatala, con ogni cura perchè il colpo riesca troppo forte, la spacca leggermente senza infrangerla nè staccarla. Poi spalma intorno intorno di terra umida il tronco, lo avvolge con larghe foglie o con felci e lo lega con vimini o con spaghetti di canapa, fortemente. Quando la ferita prodotta dal falcione aderisce e la pianta ritorna intera, è indubitato che l'ernia umbellicale o altra guarisce del tutto. Se poi, come accade qualche volta, la frattura non si rimargina e la pianta si divide in due o intristisce, allora dopo aver fatto diligentemente scantare l'occhio, se ne vanno pel medico.

Quando esce il sangue dal naso, buttare acqua improvvisamente sulla collottola; ma guai se l'operazione vien fatta dalla madre, dalla sorella o da una sorella cugina; il rimedio sarebbe peggior del male.

La cimice nel letto o una mosca può entrare in un orecchio a deporvi un uovo da cui nascerebbe un bruco che mangia il cervello: ed è col bagno di San Giovanni che uno può guarirsene. E questa

(1) *Du tatouage*, recherches anthropologiques par les docteurs A. Lacassagne et E. Magitot. Paris, 1886.

medicina empirica si estende su larga scala di cui è impossibile afferrare i contorni.

Ogni malattia ha il suo rimedio preparato con elementi che sono nell' *ambiente* e su cui hanno una fede inconcussa, assai più che nelle medicine dell' uomo di scienza, tanto per gli uomini, come per gli animali; medicina primitiva che talvolta riesce, come quella del sambuco e del brodo di cicoria, di cui fanno copiosissimo uso.

OTTAVO GRUPPO

Superstizioni relative al giuoco

Giuochi non hanno veramente molto diffusi nel contado, nè qui sarebbero a loro posto; hanno il giuoco della *ruzzola*, il quale non è poi altro che l' antico giuoco dei discoboli, in cui può entrare al solito l' invidia e l'*occhio cattivo.* I giuocatori di carte sono superstiziosi come dappertutto e in città ci sono alcune donne che pretendono di predir l'avvenire in materia d'amore s' intende, facendo certe combinazioni colle carte da giuoco, il che si verifica in tutta Europa, anche fra le persone più alto locate. Il solo giuoco del lotto esercita nelle campagne un fascino straordinario, a cui contribuisce il clero, gran cabalista in ogni dove. Più d' un curato spiega i sogni e risponde a certe norme e calcoli fissi, a cui naturalmente tutti tanto più credono quanto più riescono fallaci le risultanze.

Ma chi è il vero depositario dei segreti del lotto è il convento dei Minori e dei Cappuccini: la frateria che ne possiede la *conta:* il calcolo, il conteggio.

Si vede chiaro che gli ordini mendicanti che entravano in tutte le case per la questua, prendevano parte agli studi cabalistici della povera gente che tentava la fortuna. Difatti si dice che un frate prima di morire chiamò un tale e gli disse che gli voleva lasciare il segreto della *conta:* purchè si sappia il primo numero, non si sbaglia più e si vince sempre; ma c' era il giuramento che a sapere il segreto non si poteva giuocare per sè. Il galantuomo per paura di cadere in tentazione non volle sapere il segreto e il frate se lo portò via con sè, salvo che la frateria ne possiede per diritto e per istinto innato il mistero. E talun frate, di quelli che avevano la *virtù della conta,* perchè anche in essi c' è il più e il meno come in tutte le cose della vita, dopo aver pernottato in casa di qualcuno che aveva fatto grossa

limosina al convento, lasciava scritto i numeri in fondo al vaso di Pandora e faceva la fortuna di casa: e tale altro che andava e forse va ancora a sedersi al desco di qualche buon uomo, per mancia dice dei numeri di cui non si deve tener conto alcuno, ma si deve tener conto della parola o della cosa nominata subito dopo il numero, trovarne il significato e il corrispondente in cifra e giuocare quello al lotto che è infallibile. È vero che l'ingenuo anfitrione non vince mai, ma non è meno vero che egli si accusa sempre di non aver saputo cavarci fuori il numero bono: e si accusa d'ignoranza ma non accusa mai la buona fede della frateria (1).

NONO GRUPPO

Non comprese nelle categorie precedenti

Innumerevoli altre superstizioni hanno al certo per le diverse azioni della vita, che non è forse possibile di sorprendere: molte si attaccano agli animali, specie a quelli che sono loro di utilità nella vita, come le api e i bozzoli, i pulcini e simili. Abbiamo già notato il terrore che hanno dell'occhio cattivo per i bovini: quello che riguarda i muli, i cavalli, i cani, i gatti, i maiali, le lucertole, i ramarri. Ora è utile di sapere che hanno una quantità di leggende che riguardano i serpi: i quali tutti dovrebbero discendere da un capostipite chiamato il *regolo;* serpe mostruoso e terribile, colle corna che si lancia vedendo gli uomini e se li mangia in una boccata. Il *regolo* non dovrebbe essere altro che la trasformazione del serpe biblico, che sedusse la donna a mangiare il *fatal pomo* per cui l'umanità ebbe il crudele retaggio del peccato e della morte.

Per gl'insetti utili, e per gli animali domestici le donne temono sopratutto l'invidia; in ispecie pei bachi da seta e pei pulcini: ai primi bisogna sempre dire nell'entrare *n'gli noccia;* gli altri bisogna metterli a covare di mezzodì a luna crescente, e sempre uno di caffo e, occorrendo, far *scantar l'occhio* dopo che son nati: alle bestie grosse e ai maiali far dire al visitatore: *Sant'Antonio li guardi;* per le pecore bisogna aver cura che il piatto e la scodella dove pongono la ricotta sia sempre lavata da chi l'ha fatta; diversamente le pe-

(1) È inutile ripetere che quasi tutte le notizie registrate in questa memoria, sono copiosamente illustrate nel volume frequentemente citato.

core perderebbero tutto il latte irremissibilmente: cose esperimentate è quindi da giurarsi sul Vangelo.

La gallina che canta in gallo *reca la nuova trista* ucciderla dunque subito: se però *canta in gallo e feta*, *buona nuova arreca*, e darle doppio becchime. Il gallo se invecchia oltre i tre anni, fa l'uovo e nasce il *basilisco;* e chi sa il terrore che esercitava l'*occhio del basilisco* sul popolo greco, non può a meno di scorgere l'analogia che esiste tra il *malocchio* dei meridionali, il *præfismii* dei latini e l'*occhio cattivo* dell'ingenua e mite popolazione del Piceno.

Il *fascino* o l'*afa* che butta il serpe all'usignolo è pure oggetto di singolare terrore da parte del contado, il quale paragona la donna impura o adultera alla serpe e dice che *butta l'afa* all'uomo.

È comune convinzione che il serpe e il rospo possono divorarsi vicendevolmente, secondo che uno veda prima l'altro e gli butti l'*afa* necessaria a incantarlo; nel che presentano il singolare fenomeno di dividere con Plinio e la sua scuola l'opinione del rigogolo coll'itterico.

Le api *che Dio manda di posta sua*, non si possono nè comprare, nè vendere, nè litigare; esse fuggirebbero tutte quante, nè le terrebbe neppure una benedizione. E così per avere uno sciame di api bisogna dire a chi le possiede: *Mi regali il tuo cupillo* (tronco scavato, *cupo*) *che io ti regalo cinque lire*, *o una coppa di grano* o altro?

Chi trova i nidi degli uccelli sugli alberi cibo di cui son ghiotti e mangiano arrostiti sul campo, non deve raccontarlo nè vicino all'acqua perchè ci vanno le formiche, nè sotto il cammino perchè ci va la serpe; e si doma il cane cattivo buttandogli per tre volte un pezzo di pane in cui si sia sputato sopra.

Sono note le *scampanate* che si fanno ai vedovi che passano a seconde nozze. La Marca conserva questa cerimonia scrupolosamente e dura un lungo mese il suo schiamazzo notturno. Tale usanza è stata spiegata dal professor Annibale Gabrielli, che pel primo ne indagò la origine e ne rintracciò la tradizione e la storia (1).

Sarebbe inutile il ripetere quì che malgrado la diligenza e la cura posta nella ricerca delle superstizioni e dei pregiudizii del contado di Camerino e di gran parte della Marca, chi le ha raccolte e classificate è ben lontana dal credere di averne dato un saggio completo.

(1) Annibale Gabrielli. *L'Opinione.* Roma 10 ottobre 1889.

Il pregiudizio va lentamente trasformandosi, ma non si cancella; si guarisce di uno e si ammala d'un altro: al pregiudizio degli *aprioristi* si è sostituito il pregiudizio psicologico: al pregiudizio dell'infallibilità sta rimpetto quello della negazione e del positivismo. La filosofia crea i pregiudizi de' suoi sistemi, come la legislazione crea quello de' suoi codici, come l'aspirazione dell'uomo verso un ideale sconosciuto ma consolatore, crea quello delle sue formalità e delle sue cerimonie.

La vita dell'uomo sulla terra è una tentazione come ha detto Giobbe; e in questa sapiente parola sta il segreto della nostra felicità. Senza pregiudizio non ci sarebbe la vita e cessando il combattimento delle anime, non si avrebbero le grandi aspirazioni che portano l'uomo in alto. La raccolta dei pregiudizii sarà sempre il serpe che si morde la coda, e finchè ci sarà un uomo sulla terra ci sarà per fortuna un pregiudizio che lo incatenerà al sasso e un'aspirazione che lo farà guardare in alto a cercarvi la soluzione del poderoso problema.

E come il pregiudizio ci sarà la superstizione, volendo dare a questa parola la spiegazione sapiente che le ha dato il Taylor: residuo di antichi costumi e culti che persistono molto tempo dopo la scomparsa di tali pratiche negli atti ordinari della vita e che ne sono superstiti.

La natura si evolve e si trasforma, ma non si muta: l'uomo ha l'eredità de' suoi padri, i quali l'avevano dai padri loro: il bisogno di ideale si esplica in modo diverso secondo la razza, il clima e quello che con parola moderna si chiama l'*ambiente*.

Nelle ricerche scientifiche che affaticano e travagliano l'umanità, quasi un raggio luminoso appare un punto fisso e costante: la civiltà unica, che come un albero gigantesco allarga i suoi rami e li distende da un capo all'altro del mondo, per dar ragione alla coscienza popolare che crede in un solo stipite; per dar ragione agli studi d'uno scienziato sommo che vuole l'unità nelle forze fisiche; per dar ragione alle leggi della vita che dove sorge il sole ivi è nato l'intelletto, l'amore e l'aspirazione verso le grandi idealità che nobilitano l'uomo.

Noi abbiamo i pregiudizii ereditarii della nostra razza e le superstizioni ereditate dalle lunghe tradizioni che si perdono nella notte dei tempi: le generazioni avvenire avranno i pregiudizii del loro ambiente e le superstizioni che loro trasmetteremo di altri idoli, di altri fetici, di altri amori e di altri odii. È inutile illudersi che il pregiudizio e la superstizione possano scomparire dalla terra. Essi sono l'eredità che ci è toccata in sorte per combattere con ardore, per procedere con fede, per operare con costanza, per amare con intrepidezza.

Se la vita dell'uomo sulla terra cessasse di essere una tentazione, se tutti i problemi fossero sciolti, se cessasse la curiosità delle cose, l'indagine dei misteri che ne circondano, il pregiudizio che le rinfocola e la superstizione che le mantiene, le sorgenti dell'esistenza s'inaridirebbero e l'arco si spezzerebbe a forza d'inerzia.

Pascal scoprì con terrore che una goccia d'acqua può ucciderci; ma rialzò il capo vittoriosamente per dire *che non può che questo*. All'esame sperimentale venne compagno quello che si chiama il pregiudizio della nostra razza, il quale come la superstizione *est une raison qui s'ignore* e che ha il diritto di essere ammesso nelle conclusioni della scienza imparziale e illuminata.

Camerino, dicembre 1889.

CATERINA PIGORINI BERI.

1890. — Firenze, Tipografia di Salvadore Landi.